

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

- le prolétaire -
Bimestrale - Una copia 1,5 Euro
Abb. ann. 8 Euro ; sost. 16 Euro
- programma comunista -
Rivista teorica in francese 3 Euro

- il Comunista -
Bimestrale - Una copia 1 Euro
Abb. ann. 6,5 Euro ; sost. 15 Euro
- El programa comunista -
Rivista teorica in spagnolo 3 Euro

IL COMUNISTA
anno XXII-N. 92-Ottobre 2004
Spedizione in Abbonamento
postale - Milano
70% - Milano

Europa: lupanare borghese, bagno penale per i proletari

L'Unione Europea si è allargata a 25 membri; oggi, dunque, l'associazione capitalistica che vanta più lontane tradizioni storiche si presenta al mondo, e in particolare ai suoi concorrenti americani e asiatici, più forte. Sono stati inglobati un po' di paesi dell'Est, sganciatisi nel corso degli anni Novanta dalla tenaglia militaresca e imperialistica di Mosca per finire nella tenaglia democratica e imperialistica di... Bruxelles (ma leggi soprattutto Berlino, Parigi, Roma); e da tempo la orientalissima Turchia batte alle sue porte per entrarvi.

L'Unione Europea dei 15 rappresentava più di 378 milioni di abitanti; quella dei 25 ne conta più di 452 milioni ai quali, quando Turchia, Romania e Bulgaria si assoceranno, si aggiungono altri 70 milioni portando la cifra totale al di sopra dei 520 milioni di abitanti, con una popolazione attiva che da 207 milioni di unità raggiungerebbe i 230 milioni di unità (più di Stati Uniti, Canada e Giappone messi insieme). Un mercato davvero imponente, anche se l'allargamento a 25 membri ha ridotto, rispetto all'UE dei 15, in modo consistente il Prodotto Nazionale Lordo medio per abitante (PNL) da 24.574 \$ a 17.502\$; il PNL per abitante negli Stati Uniti resta molto più alto: 36.215 \$, mentre

in Giappone è di 31.444 \$ e in Canada è di 23.114 \$; nella stessa Russia (a dimostrazione dell'effervescenza capitalistica di questo paese e del bestiale tasso di sfruttamento del proletariato) è di 36.838 \$, addirittura più alto che negli USA.

L'Unione Europea rappresenta prima di tutto un mercato, nel quale le forze capitalistiche e imperialistiche più importanti del mondo (rappresentate da Stati nazionali e da trust multinazionali) insistono con grandissima pressione. Certo, vi sono dettate regole affinché siano impediti scorribande selvagge di capitali, non importa di quale provenienza, che disorienterebbero il corso controllato degli affari dei paesi membri e i loro programmi. Ma questo non significa che i contrasti fra capitali nazionali, fra trust concorrenti, fra Stati, siano scomparsi o siano superabili in virtù dei negoziati che da decenni caratterizzano i rapporti fra gli Stati che formano l'Europa. Lo stesso Euro, moneta "unica", se da un lato ha messo le economie dei 12 paesi europei che hanno accettato di far "gestire" le proprie economie nazionali secondo parametri comuni, in condizioni di essere più legate fra di loro, e più reciprocamente sostenute, dall'altro svela continuamente la fragilità di questi

legami dovuta sempre e comunque alla tendenza congenita ad ogni capitale aziendale o nazionale di "correre" per conto proprio per battere la concorrenza e ingrossarsi a discapito dei capitali concorrenti. Il capitalismo, nella spasmodica corsa alla valorizzazione del capitale, genera e alimenta la concorrenza; ne ha bisogno per svilupparsi, per stimolare gli affari, ma nello stesso tempo la combatte perché il capitale diventa più grande, più potente nella misura in cui fa fuori altri capitali, li ingloba, li assorbe, li spolpa, li distrugge. Questa contraddizione sta nelle radici stesse del capitalismo e per quanti sforzi i borghesi facciano per rimediare agli aspetti più brutali e pericolosi della lotta di concorrenza (si può "vincere" ma si può "perdere" e sparire), la concorrenza fra capitali, la concorrenza fra aziende, e quindi la concorrenza fra Stati, è insormontabile: la si può regolare per un certo periodo, ma sarà sempre una situazione temporanea nella quale si accumulano comunque, inevitabilmente, i fattori di scontro, di lacerazione, di crisi e di guerra che il corso stesso di sviluppo del capitalismo porta con sé.

(Segue a pag. 2)

Le multe agli autoferrotranvieri milanesi ribadiscono l'asservimento dei lavoratori salariati all'azienda e ai suoi profitti

4.197 autisti dell'ATM, l'azienda dei trasporti pubblici milanesi, secondo tutti i quotidiani del 24 settembre scorso, sono oggetto di condanna al pagamento di salatissime multe. Le multe vanno da 740 euro a 1480 euro, per coloro che parteciparono agli scioperi fuori delle fasce orarie cosiddette "protette" e inosservanti delle precettazioni ordinate dalla prefettura. Questo tipo di lotta non è stata adottata soltanto a Milano, ma anche in molte altre città, contribuendo così ad elevare ad importanza ed emergenza nazionale la situazione in cui versavano da due anni gli autoferrotranvieri.

I tranvieri milanesi, portati all'esasperazione dal mancato rispetto degli accordi contrattuali da parte dell'azienda ATM, che in due anni e con 7 scioperi rispettosissimi delle fasce orarie "protette" non hanno ottenuto nulla di nulla dell'aumento - si fa per dire - del salario rispetto all'inflazione "programmata", e che soltanto con alcune giornate di sciopero più duro, ad oltranza, tra il dicembre 2003 e il gennaio 2004, hanno ottenuto il minimo dovuto per contratto (1), vengono ora colpiti, a 9 mesi di distanza, da sanzioni giudiziarie pesantissime.

Mediamente un tranviere anziano porta a casa un salario mensile intorno ai 1.100, 1.200 euro, mentre molti giovani, oltre al fatto di essere sottoposti al precariato, raggiungono a malapena gli 850 euro al mese. Con gli scioperi di dicembre e di gennaio,

questi lavoratori hanno comunque obbligato le aziende dei trasporti pubblici a pagare 81 euro dei 106 chiesti, e una specie di un tantum di circa 900 euro (al posto dei circa 3000 dovuti) a "copertura" dei due anni di ritardo nel rinnovo contrattuale.

La magistratura milanese, ovviamente sollecitata dai vertici dell'ATM e dal comune, si è messa al lavoro ed ha prodotto 4.197 decreti di condanna nei confronti dei lavoratori individuati come colpevoli di aver interrotto un "pubblico servizio" al di fuori della sua regolamentazione e di non aver rispettato la precettazione prefettizia. Le caratteristiche di questa iniziativa giudiziaria sono fondamentalmente due: la strada del decreto di condanna è stata imboccata per

(Segue a pag. 3)

Portuali in lotta in Israele: finalmente un episodio di vitalità proletaria israeliana sul terreno immediato di classe

Proletari israeliani in sciopero?

Subito una marcia di protesta...

I grandi media non ne hanno parlato; i media di cosiddetta "sinistra" (tipo "manifesto" o "liberazione") nemmeno. Si è potuto, invece, leggere un trafiletto ne *«Il Secolo XIX»* di Genova, visto che la vicenda riguarda i porti di Haifa, di Ashdod e di Eilat.

Trascriviamo il trafiletto: *«Genova. I "colletti bianchi" di Haifa sono scesi in piazza per manifestare contro i continui scioperi dei portuali, che da tre settimane bloccano di fatto l'attività nei porti israeliani, malgrado precettazioni governative ed ingiunzioni giudiziarie. La protesta dei portuali è rivolta al progetto governativo di (parziale) privatizzazione dei porti, in agenda ormai da alcuni anni, approvato in via definitiva il mese scorso. La riduzione dell'attività ad Haifa, Ashdod ed Eilat è di almeno il 70%. Secondo gli industriali, il costo della vertenza per il sistema produttivo è già nell'ordine dell'1% del PIL annuo»* (1).

Dunque, i soliti piccoloborghesi, impauriti dalla forza dei portuali in sciopero e timorosi di perdere i loro piccoli e meschini privilegi, hanno osato scendere in strada ma solo per marciare contro i proletari dei porti israeliani. Se i "colletti bianchi" di Haifa non fossero scesi a marciare contro gli scioperanti probabilmente non se ne sarebbe saputo nulla. Tant'è.

Si viene a sapere pochissimo degli scioperi, di come si sono svolti, dell'atteggiamento dei sindacati ufficiali, delle rivendicazioni, della reazione delle istituzioni e dei proletari di altri settori. Ma è in ogni caso importante la notizia secondo cui i portuali hanno continuato nei loro scioperi anche quando sono stati intimiditi dalle precettazioni e dalle sanzioni giudiziarie.

La lotta contro le previste privatizzazioni è in realtà una lotta contro i licenziamenti e la incipiente precarietà (in questo caso si può parlare di lotta preventiva); anche in

Israele il posto di lavoro nel settore pubblico è sempre stato considerato (dagli stessi borghesi e dagli stessi sindacati ufficiali) "più sicuro" se non altro perché si immagina che lo Stato non fallisca come invece può succedere ad una azienda privata. Perciò, la "lotta contro la privatizzazione" per i proletari interessati direttamente significa lotta contro i probabili licenziamenti, la probabile precarietà, contro la inevitabile riduzione del salario e l'inesorabile aumento della produttività. Se poi è vero che le settimane di sciopero hanno provocato un danno notevole (addirittura l'1% del PIL), allora è da credere che le forze di conservazione e reazionarie israeliane abbiano messo in moto i colletti bianchi appositamente (come la Fiat, nel 1980, che organizzò la marcia dei 40.000 quadri contro lo sciopero ad oltranza degli operai), per isolare i portuali nella loro lotta mostrando che hanno "il paese" contro.

La nostra voce non arriva in Israele, almeno direttamente, ma se fossimo in grado di farci sentire dai portuali di Haifa, di Ashdod o di Eilat diremmo loro che il risultato più importante che essi riusciranno a raggiungere sarà aver lottato contro la pace sociale, contro le regole che imbrigliano ogni movimento di difesa del salario e del posto di lavoro, in una unità anticapitalistica che non ha avuto bisogno se non del coraggio di lottare, della volontà di non abbassare la testa di fronte alle decisioni che la classe dominante borghese e il padronato prendono sistematicamente sulla pelle dei proletari. Diremmo loro che dai "colletti bianchi", dagli strati piccolo borghesi come d'altra parte dagli strati di aristocrazia operaia solitamente legata a filo doppio agli interessi di conservazione sociale, non c'è nulla di buono da aspettarsi, e che li avremo sempre contro, non solo quando scendono in strada a manifestare contro gli scioperi, ma anche quando abbracciano la causa "nazio-

(Segue a pag. 5)

Acerra: smaltimento rifiuti e lotta proletaria

Da qualche mese la FIBE, del Gruppo Impregilo (leggi Fiat), con l'avallo della Regione Campania, ha iniziato a scavare nel territorio di Acerra (il famoso Pantano) per la costruzione di un mastodontico inceneritore (uno dei più grandi d'Europa), che chiamano termovalorizzatore perché non si limiterebbe a bruciare le varie categorie di rifiuti ma a ricavarne, dalla combustione, energia elettrica e termica. Questo inceneritore viene presentato come soluzione della cosiddetta emergenza rifiuti in Campania; ma può funzionare con profitto soltanto a fronte di almeno il 35% di raccolta differenziata sull'intera massa dei rifiuti raccolti. Gli è che in Campania la percentuale di "differenziata" è sotto il 10%...

La decisa e ostinata opposizione alla costruzione di questo inceneritore da parte della cittadinanza di Acerra, che da anni fa di tutto per impedirne la costruzione, non è provocata da una raccolta differenziata quasi inesistente, ma dal fatto che il territorio di Acerra è già altamente inquinato, grazie in particolare ai rifiuti tossici che una grande industria chimica, la Montefibre, ha sotterrato senza tanti scrupoli negli anni in cui era in attività, e che non è stato mai finora risanato. Ad Acerra vi è un'alta densità di inquinamento, in particolare dovuto a diverse diossine: così ha certificato l'Istituto Mario Negri di Milano; ma già nel 1987 istituti preposti al monitoraggio ambientale avevano definito il territorio di Acerra, usando il solito linguaggio burocratico, "ad alto rischio di inquinamento ambientale". Nel frattempo, occhi chiusi e orecchie sorde, il business dei rifiuti va sviluppandosi ed in parallelo agli interessi delle "ecomafie" si vanno imponendo gli interessi delle grandi aziende multinazionali, come già in Lombardia e in Piemonte. Gli è che i lavori della Impregilo sono già iniziati, le ruspe scavano sotto la stretta protezione della polizia per impedire ai contestatori di bloccarli, senza d'altra parte che vi sia stata una effettiva Valutazione di Impatto Ambientale (il famoso V.I.A.).

Contestano l'amministrazione locale, gli allevatori di pecore che non riescono più a venderle, gli agricoltori che non riescono più a vendere le loro patate e i loro ortaggi e in generale gli abitanti del luogo che riconoscono nella situazione di inquinamento che si è creata un enorme danno economico e sociale che aumenterebbe con la costruzione di questo inceneritore. L'opposizione alla costruzione dell'inceneritore vede praticamente unite tutte le classi sociali, proletari compresi che, vittime alla pari di tutti gli abitanti di Acerra

della situazione inquinante che si è creata, non riescono però ancora a distinguere la propria posizione e i propri interessi di classe non solo in merito alla specifica costruzione di questo inceneritore, ma anche rispetto alla questione più generale dei rifiuti e del loro smaltimento.

Il contesto sociopolitico nel napoletano ha sempre assunto connotati peculiari anche in una fase congiunturale diversa dall'attuale dove le contraddizioni capitalistiche pur essendo meno acute davano comunque risalto ai movimenti dei disoccupati, ed in misura minore dei senza tetto, che fino ad oggi hanno comunque impresso una linea storica di sviluppo delle lotte.

Ed è così che la vicenda della raccolta dei rifiuti in Campania si inserisce in un contesto dove il malessere sociale viene fuori pun-

tualmente anche se con un certo primitivismo, ma tendente a liberarsi dalle catene del democristianesimo cui tutti i partiti dell'arco costituzionale avvinghiano la società civile, ma soprattutto il proletariato.

Il braccio di ferro tra Bassolino, "governatore" della Regione Campania, ed il sindaco di Acerra fa assumere alla vicenda connotati politici di vertice richiamando al problema l'intero tessuto nazionale. Contestualmente le varie vertenze sono inglobate e lo saranno ancora per molto nei meandri del riformismo e dell'opportunismo interclassista, garantendo nel tempo la difesa dello Stato borghese. La reazione a questo stato di cose non potendo assumere ancora una forma netta, di classe, appare nella sua adolescenza, confusa ma molto significativa. Il capitalismo non sarà mai in grado di garantire la vivibilità di questo sistema senza prima garantire la salvaguardia del profitto. Lo Stato ne è il garante.

In una società fatta di merci, il consumo diventa il verbo. Montagne e montagne di rifiuti invadono le città rendendo queste ancora e sempre più invivibili. La costruzione

(Segue a pag. 2)

NELL'INTERNO

- Sulla questione elettorale e sul parlamentarismo: I comunisti rivoluzionari non si astengono dalla politica, ma dai mezzi che possono nuocere alla preparazione rivoluzionaria sia del proletariato che del partito di classe
- Quadrante sulle elezioni
- La voracità dei partiti parlamentari è senza confini
- Le molteplici origini e divisioni della classe operaia in Israele e nei Territori Occupati rafforzano l'esigenza dell'unità e della lotta di classe
- Israele: Il fattore demografico, dato oggettivo dei rapporti di forza interborghesi
- Intimidazioni poliziesche nei confronti dei tentativi di organizzazione proletaria indipendente
- Pesante attacco repressivo contro i dirigenti del Sindacato dei lavoratori in lotta - Per il sindacato di classe di Napoli (SSL)
- Pieno sostegno al Sindacato dei Lavoratori in Lotta
- TV, strumento di propaganda della violenza che la società borghese sprizza da tutti i pori
- Montedison ed Enichem: assassinio sistematico al Cvm.
- Beslan - Il terrorismo imperialista, in Iraq come in Cecenia, alimenta il terrorismo nazionalista in una spirale di attentati, sequestri, stragi, ritorsioni militari ed orrori di ogni genere. E I PROLETARI PAGANO IL PREZZO PIU' ALTO!
- Recensione. Luglio 1943: gli eccidi americani in Sicilia

Europa: lupanare borghese, bagno penale per i proletari

(da pag. 1)

La «nuova Europa» dovrebbe facilitare la circolazione delle merci, dei capitali e la circolazione delle persone. Le frontiere dovrebbero cadere permettendo così agli abitanti dei paesi europei di muoversi liberamente, per lavoro, per divertimento, per curiosità, per interesse culturale, fra i pesi membri. E nelle aspirazioni dei borghesi illuminati e riformisti, l'Europa dovrebbe diventare la casa comune dei popoli che hanno fondato le civiltà, da quelle più antiche alla moderna civiltà del capitale, naturalmente caratterizzate dai principi della democrazia per cui i popoli «scelgono» liberamente di associarsi e imboccare un comune cammino nella storia. La realtà è molto diversa: la libera circolazione agognata da ogni governo borghese, e da ogni capitalista, è in effetti la libera circolazione degli affari, degli accordi tra capitalisti, tra imprenditori, tra fazioni e lobby affaristiche che agiscono sistematicamente su tutti i campi (quello economico, finanziario, propagandistico, politico, sindacale, religioso, culturale) allo scopo di assicurarsi quote di mercato più importanti e di sviluppare le proprie relazioni, sia in modo legale che illegale, al di sopra di ogni frontiera, di ogni regola, di ogni limite, di ogni diritto altrui.

La «nuova Europa», per quanti sforzi facciano i vari governi e le varie classi dominanti nazionali, risponde ai vecchi e usurati principi della concorrenza borghese e capitalistica: i poteri forti, le economie più potenti, gli imperialismi più stabili e aggressivi, dettano le priorità, stabiliscono i parametri di ripartizione delle «quote», ribadiscono la difesa intransigente dei propri interessi nazionali più profondi e irrinunciabili. Lo fanno sul piano politico e diplomatico, sul piano ovviamente economico e finanziario, e sul piano militare. Nel

quadro generale della concorrenza mondiale, in particolare nella fase imperialistica dello sviluppo capitalistico, le alleanze anche molto strette tra Stati diventano una necessità e, nello stesso tempo, un modo di difendere con più efficacia interessi nazionali e specifici che, altrimenti, sarebbe molto più arduo difendere con successo. Le alleanze, oltretutto, permettono agli Stati più forti, grazie alla loro capacità politica e militare di protezione degli interessi riconosciuti comuni fra gli alleati, di utilizzare diversi altri paesi come riserva privilegiata di caccia per le proprie merci e i propri capitali, e di utilizzarli in caso di più forti contrasti con altre potenze imperialistiche come *Stati-cuscinetto* sui quali scaricare parte delle tensioni, parte degli effetti critici accumulati in precedenza e parte degli attacchi alle proprie roccaforti economiche.

La «nuova Europa» non sfugge alle leggi della concorrenza capitalistica e alla legge fondamentale dello sviluppo del capitalismo che si chiama: caduta tendenziale del tasso medio di profitto. Da questo punto di vista, ogni polo capitalistico di peso cerca con sistematicità di aumentare il valore assoluto dei propri profitti proprio per tentare di combattere la caduta tendenziale del tasso medio di profitto. In questo senso, lo sfruttamento di interi paesi capitalistici più deboli da parte di Stati imperialisti più forti diventa una delle vie da imboccare per non cadere nell'arretratezza economica e nella posizione da colonizzatore a colonizzato.

Alla fine della seconda guerra imperialistica mondiale, la potenza economica e finanziaria degli Stati Uniti d'America era tale che essi riuscirono in una doppia impresa: scavalcare la Gran Bretagna come potenza imperialistica mondiale, e assoggettare al proprio capitale nazionale le potenze europee, sia alleate in guerra che

vinte. Il condominio inter-imperialistico sul mondo post 1945 che gli Stati Uniti e la Russia condivisero per quarant'anni, assoggettando il mondo intero ad una spartizione imperialistica che funzionò per la conservazione del potere borghese e per lo sviluppo economico del capitalismo dopo i disastri della guerra, non poteva resistere oltre alle tensioni della concorrenza capitalistica internazionale; già con la crisi generale del 1973-75 le potenze imperialistiche dovettero fronteggiare un pericoloso declino economico dato che la formidabile espansione economica del secondo dopoguerra aveva esaurito le sue energie. La grande alleanza democratica che i paesi imperialisti occidentali idearono sia con la costituzione dell'ONU (al posto dell'ormai logora Società delle Nazioni) che con la costituzione di sotto-alleanze in Europa, in Asia, in America Latina, non poteva cambiare il corso storico dello sviluppo capitalistico: in realtà, con essa le potenze che rappresentavano le cosiddette democrazie in contrasto ideologico con il cosiddetto comunismo, tentavano di governare il mondo attraverso il consenso e la partecipazione del proletariato alla difesa del capitalismo, e dei capitalismi nazionali in particolare. Le potenze imperialistiche maggiori temevano che il secondo dopoguerra potesse presentare di nuovo sullo scenario mondiale un proletariato pronto a battersi per i propri interessi di classe, per i propri fini, per l'abbattimento dei poteri borghesi e l'instaurazione della propria dittatura di classe; e tutto ciò che poteva essere utilizzato per deviare il proletariato dal riconoscersi classe antagonista e interessata alla lotta senza quartiere contro ogni potere borghese a cominciare dalla propria borghesia dominante, è stato utilizzato: dalla propaganda della democrazia come bene supremo, da contrapporre al fascismo, al falso socialismo in Russia, dalla

ripresa della guerra come metodo per imporre una spartizione del mondo già definita tra i grandi briganti imperialisti vincitore della guerra mondiale e per impedire alle colonie di togliersi di dosso l'oppressione coloniale (come in Corea, in Medio Oriente e poi in Vietnam, e poi ancora in Africa) all'applicazione di politiche opportuniste e di ammortizzatori sociali, alla dura repressione degli scioperi e alle stragi. Il potere borghese democratico non si è mai astenuto dall'uso dei mezzi tra i più brutali e violenti se il fine è di difendere gli interessi specifici o più generali dell'affarismo e del profitto; non lo ha fatto durante il secondo macello imperialistico (i sistematici bombardamenti delle città da parte inglese e americana, l'atomica su Hiroscima e Nagasaki per esempio), non lo ha fatto successivamente quando il suo obiettivo era di sfruttare al massimo livello possibile le masse operaie nella ricostruzione post-bellica dell'economia capitalistica.

A 8 anni dalla fine della guerra mondiale, i fatti di Berlino 1953, con la ribellione armata del proletariato contro tutti i borghesi, non importa se tedeschi, inglesi, americani o russi, fecero scorrere sangue gelato nelle vene della borghesia europea di allora che ricordò con terrore di che cosa era capace il proletariato quando prende in mano direttamente la propria lotta e usa la propria forza e la propria determinazione per risolvere la questione «sociale» in campo aperto. Sfortunatamente per i proletari di Berlino, e per il proletariato internazionale, l'opportunismo stalinista aveva lavorato con successo rendendo impossibile l'allargamento della lotta, e la conoscenza stessa dei fatti che quella lotta caratterizzavano. Il proletariato, incanalato nelle false alternative della democrazia, pur esplodendo la propria carica di classe e dimostrando in più episodi (Berlino 1953, Budapest 1956, Torino 1969,

Danzica 1970, ancora Italia 1978 e ancora Danzica e Torino 1980, i minatori inglesi 1984, i ferrovieri francesi 1985, i minatori russi 1989, e mille altri episodi molto più spezzettati nei diversi paesi) di essere portatore di metodi e di mezzi di lotta **classista**, nonostante la pluridecennale intossicazione intermedista e collaborazionista da parte dei sindacati e dei partiti che pretendono di rappresentarlo sul terreno della lotta economica immediata e sul terreno politico più generale, ha continuato a presentare e presenta ancor oggi una difficoltà notevole a rompere con le illusioni e le pratiche del democratismo e del riformismo ed imboccare finalmente con forza, fiducia e determinazione il cammino della lotta di classe indipendente. Ciò vuol dire che il proletariato europeo non sarà più in grado di riprendere la strada della lotta classista, e che si è *imborghesito* a tal punto da non poter più offrire al proletariato internazionale alcuna prospettiva rivoluzionaria?

Se i proletari dei paesi europei credono ancora ai parlamenti, alle concertazioni con l'imprenditoria e con lo Stato centrale, alla via democratica, pacifica, legalitaria, insomma *borghese* alla propria emancipazione, si deve concludere che sono proletari per i quali si deve escludere per il futuro qualsiasi apporto alla lotta classista e rivoluzionaria? O magari che si debba escludere che la via rivoluzionaria dell'emancipazione del proletariato, e con lui dell'intera umanità, dalla schiavitù salariale e capitalistica vada definitivamente abbandonata e sostituita con altre vie da elaborare a seconda dei paesi, delle tradizioni, delle abitudini nazionali?

Ci sono sedicenti marxisti che pensano che sarà proprio così; sono gli *aggiornatori* del marxismo, coloro che spendono le proprie energie e la propria intelligenza per dimostrare che il capitalismo è eterno, e che

Acerra: smaltimento rifiuti e lotta proletaria

(da pag. 1)

ne dei cosiddetti termovalorizzatori diventa per il capitale un male necessario dove si coagulano vari interessi e appetiti da un lato e miseria e degrado ambientale dall'altro.

In Campania, la «questionerifuti» assume aspetti tragici e per certi aspetti grotteschi, aggiungendosi al dramma delle condizioni di vita già precarie del proletariato coinvolgendo anche i ceti medi e piccolo-borghesi.

La decisione di costruire un termovalorizzatore ad Acerra scuote i delicati equilibri sociali in un tessuto già martoriato soprattutto dalla disoccupazione e dal problema della casa. Anche le attività illecite evidentemente subiscono un certo coinvolgimento.

I partiti di cosiddetta sinistra vengono coinvolti direttamente nella protesta generale. La costituzione di un Comitato contro l'inceneritore dà forma e voce alla protesta acerrana che da circa tre anni si oppone alla sua realizzazione. La decisione di un presidio permanente nella zona Pantano, sede prescelta per la costruzione dell'inceneritore, è la strategia estrema cui il Comitato perviene per contrastarne la costruzione. Attiva la presenza di Rifondazione Comunista. Pronta la repressione poliziesca che non si fa attendere scegliendo però il giorno 17 agosto, periodo particolarmente favorevole visto che molti se ne vanno in vacanza. Le forze dell'ordine intervengono con centinaia di uomini in assetto antisommossa attuando con violenza lo sgombero e la militarizzazione della zona per permettere la costruzione dell'inceneritore.

La «questione» coinvolge i movimenti di lotta tradizionali dei disoccupati, il Sindacato lavoratori in lotta per il sindacato di classe (ex movimento di lotta LSU), Slai Cobas, ReteNo Global campana e Anarchici. Una manifestazione di risposta viene indetta il giorno 29/8 a cui partecipano alcune decine di migliaia di persone richiamando delegazioni da tutta Italia. Presente anche il sindaco di Acerra. L'iniziativa è così sentita che partecipano anche persone anziane e bambini. Ma la polizia non demorde affrontando il corteo armata fino ai denti. Alla prima occasione carica la folla, sparando gas lacrimogeni del tipo «cs» (1). Feriti e contusi, qualche arresto. Anche il sindaco viene colpito da una manganellata. La tensione ad Acerra sale a livelli alti,

soprattutto quando sui giornali si evince che il Tribunale di Nola dava conferma degli arresti e il presidente della Regione, Bassolino, dava il via libera per la costruzione dell'inceneritore in un plateale braccio di ferro con il sindaco di Acerra.

La resistenza acerrana fa eco alle rivolte di Aversa, Montecorvino, Caivano, Giugliano, Pianura, S.ta Maria la Fossa, e potrebbe ricalcare le orme della rivolta di Scanzano (in Basilicata). Al momento in cui scriviamo è prevista un'altra manifestazione con corteo a Napoli per il 10 settembre, giorno in cui si terrà una seduta del Consiglio Regionale dove sarà discussa la «questione Acerra».

All'iniziativa, decisa dal Comitato di Lotta insieme ai Cobas e RdB, aderiscono anche altre realtà di lotta napoletana. I partiti del centrosinistra insieme alla CGIL si schierano dalla parte dell'inceneritore non individuando pare nessun'altra alternativa, ma dichiarano che sarebbe urgente «coinvolgere la comunità acerrana in un processo partecipativo da cui è rimasta finora esclusa» e che «è da rilanciare subito un'opera di bonifica seria e credibile» (vedi «Il Mattino», 8.9.04). I cinque miliardi stanziati dalla giunta regionale per la bonifica di Acerra sarebbero la prova, ribadisce il presidente della commissione consiliare contro l'inceneritore, che «quella terra è martirizzata e che urge risanare bene ed al più presto» (idem).

Quello che ci deve far riflettere, oltre ai risvolti sociali, è la valenza politica che possono assumere queste iniziative. La problematica del degrado ambientale coinvolge tutti i ceti sociali, ma per il proletariato assume un significato diverso. La necessità di valorizzazione del capitale in questa fase di crisi economica irreversibile, spinge la borghesia sempre più verso lo scontro frontale con il proletariato. L'immisero crescente che si determina spinge i proletari a muoversi verso un terreno sempre più congeniale alla propria difesa. La reazione a provvedimenti come il deposito di scorie nucleari a Scanzano o la costruzione del termovalorizzatore di Acerra, spinge comunque i proletari alla mobilitazione facendone scaturire un dibattito fino alla stessa conflittualità. Ma è comunque, anche se primitiva, una «scuola» di lotta in cui le avanguardie comuniste non possono esimersi dall'intervenire. Facendo leva sui bisogni immediati esse li sosterranno fino all'individuazione di una strategia di lotta

unitaria; strategia che deve prevedere anche la costituzione di organismi di lotta immediati e indipendenti dalle politiche e dalle pratiche riformiste e collaborazioniste e che per obiettivi non abbiano soltanto il fatto specifico (ad esempio il pieno risanamento del territorio prima di qualsiasi lavoro di costruzione di altro impianto industriale).

La vera questione, per i proletari oggi, non è: *pro o contro* l'inceneritore, come non poteva essere ieri pro o contro la fabbrica della Montefibre. Finché la società è dominata dal capitalismo e dalle sue leggi economiche, ogni attività, ogni fabbrica, ogni decisione sono sottoposte alle leggi del capitale, e quindi devono rispondere a criteri di redditività, di profitto; e sono proprio questi criteri di redditività e di profitto che non possono guarire l'ambiente dall'inquinamento industriale, come non potranno mai guarire l'ambiente sociale dall'acutizzarsi delle contraddizioni fra miseria e ricchezza, tra fame e opulenza. Se l'inceneritore non lo costruiranno ad Acerra lo faranno in un altro posto, magari leggermente meno inquinato del Pantano di Acerra, ma sarà sempre all'insegna del business, della redditività dell'azienda, del profitto capitalistico derivante da questa attività: il problema si sposterà di luogo e nel tempo, ma non sarà risolto. La vera questione, per i proletari, è di riconoscersi come classe sociale che ha interesse ad organizzarsi in modo indipendente per lottare, sui diversi piani, contro la pressione degli interessi capitalistici a difesa di condizioni di vita e di lavoro sostenibili: e se questa pressione passa attraverso la persistenza di un alto tasso di inquinamento — come è il caso ad Acerra — al diavolo l'inceneritore e la sua tecnologia avanzata! La lotta proletaria deve guardare al di là dell'inceneritore, deve guardare agli obiettivi di salario, di condizioni di vita e di condizioni di lavoro che permettano di sopravvivere in modo dignitoso: e questi obiettivi non si ottengono se non con la lotta classista, quella lotta che non si limita ad arginare, ad esempio, un inquinamento già consistente tentando di impedire ulteriori fonti di inquinamento, ma che va più in là, contro ogni interesse borghese.

La «questione dei rifiuti», per i borghesi e per tutti gli strati sociali che vivono sullo sfruttamento del lavoro salariato, è prima di tutto una questione di business, di profitto: pensano a come guadagnare coi rifiuti, raccogliendoli, trasportandoli, riciclandoli, bruciandoli, sotterrandoli gettandoli in mare o spedendoli nello spazio, o semplicemente lasciandoli dove vengono accumulati; e soltanto dopo, come problema accessorio, è una questione di vivibilità ambientale, di

«impatto ambientale» — come amano dire i professoroni del profitto ecologico.

In una società in cui sviluppo economico significa più consumi, e crescenti consumi industrializzati, è inevitabile che la quantità di rifiuti aumenti enormemente: aumentano gli involucri, i contenitori di cibo, di oggetti e di qualsiasi cosa si venda: l'usa e getta diventa un'abitudine, un modo di produrre e riprodurre rifiuti. Questi ultimi aumentano ancor più nella misura in cui il profitto non è dato dalla «vita duratura» degli oggetti, ma dalla loro «vita breve» perché questo fa sì che quegli oggetti si debbano ricomprare con più frequenza, e tanto meno è dato dal servizio pubblico (basti pensare all'acqua da bere che si è costretti a comprare in bottiglia, per lo più di plastica, perché quella che sgorga dai rubinetti di casa è praticamente imbevibile, e quella delle fontane è praticamente introvabile visto che le fontane vengono via via tutte eliminate); aumentano in progressione geometrica con l'uso sfrenato di borse, sacchetti e contenitori di plastica di ogni grandezza, e con la spinta continua (il *marketing!*) a comprare beni e oggetti spesso assolutamente inutili, ma tanto... di moda.

Per i proletari, la questione dei rifiuti è legata strettamente alle condizioni quotidiane di vita e di lavoro; nei quartieri, nei sobborghi, nelle bidonville dove i proletari sono costretti ad abitare il servizio di raccolta dei rifiuti fa pena, per non parlare della raccolta «differenziata» di cui i politicanti, imprenditori ed ecologisti si riempiono demagogicamente la bocca. Come succede per l'illuminazione stradale, per il trasporto pubblico, per le fognature e per l'acqua così succede per la raccolta dei rifiuti: nei quartieri operai, in genere, questi servizi sono pessimi. Evidentemente per i borghesi questi servizi non sono sufficientemente redditizi, non portano sufficiente profitto, perciò i proletari possono continuare a vivere nella sporcizia, nella precarietà, nella miseria. E quando i potenti, locali o nazionali, d'accordo con imprenditori, locali nazionali o multinazionali, decidono di costruire un grande impianto come nel caso dell'inceneritore di Acerra, questi vorrebbero che, se proprio non si esulta dalla contentezza, almeno si accettasse di buon grado una «soluzione» alla «grave emergenza rifiuti», tanto più se tecnologicamente avanzata... Per loro la nocività ambientale è una conseguenza della modernizzazione che bisogna accettare, secondo le regole del mercato, e perciò del profitto capitalistico; si tratta, tutt'al più, di contenere il tasso di inquinamento nei limiti di percentuali che appositamente istituzionali diramano di volta in volta privilegiando — come è loro fondamentale compito — gli interessi delle

attività produttive e commerciali, dunque gli interessi capitalistici che sono alla base di ogni inquinamento, di ogni accumulo di nocività, di ogni oppressione. L'accumulo di polveri sottili nelle grandi città (il famosissimo *smog*, causa certa di malattie croniche agli organi respiratori soprattutto dei bambini, e di tumori) come viene «combattuto»? Con disposizioni comunali o regionali sulle «targhe alterne», sulle «domeniche a piedi», su qualche ora in meno di riscaldamento nelle case; poi tutto ricomincia daccapo fino al successivo grande allarme...

Quello dei rifiuti è un problema sociale sempre più spinoso, ma i borghesi non possiedono bacchette magiche o sorprendenti alternative: una strada è quella degli inceneritori, magari meno inquinanti di quelli a tecnologia obsoleta, e magari collocati in zone meno densamente abitate; un'altra è quella di trasportare i rifiuti in altri paesi, magari quelli capitalisticamente meno sviluppati dove il loro smaltimento (senza dubbio a tecnologia super obsoleta) costa meno anche se inquina molto di più. Ma è sempre il Dio Profitto che dice la prima e l'ultima parola. E contro il sistema del profitto capitalistico non ci sono proteste che tengano: ci vuole la lotta di classe del proletariato, unica classe sociale che detiene storicamente la forza e la possibilità di affrontare le classi borghesi colpendole nei loro interessi più bassi e più veri, il portafoglio!

(1) da *Indymedia*, 30.8.2004: questi lacrimogeni sono altamente tossici e pericolosi, sono stati perfino banditi dal protocollo di Ginevra nel 1925 come arma chimica, ma poi «riabilitati» da una convenzione sottoscritta nel 1993 da 174 paesi che hanno deciso di utilizzarli come mezzi antisommossa come ad esempio a Seattle, a Genova per il G8, a Seul, in Palestina, e negli stadi italiani.

Direttore responsabile:
Raffaella Mazzuca -
Redattore-capo: Renato De Prà -
Registrazione Tribunale Milano
N. 43 l/1982.
Stampa: Print Duemila s.r.l.,
Albairate (Milano)

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI
VANNO INDIRIZZATE A:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
VERSAMENTI:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Europa ...

agli uomini non resta che adeguare di volta in volta le proprie aspirazioni a seconda delle possibili miglie di apporre al governo dell'economia e degli Stati. Ebbene, l'ideologia *europista* si innesta bene nelle visioni dei nuovi teorici di un proletariato che non è più lui, degli operai che non sono più operai, dei salariati che sono sempre più lavoratori autonomi, insomma delle masse popolari che indistintamente rivolgeranno le proprie aspirazioni ad un capitalismo *sostenibile*, ad un capitalismo meno aggressivo, meno guerraio, meno assetato di profitto, meno brutalmente sfruttatore del lavoro salariato.

Da questo punto di vista, il livello *europeo* della politica borghese appare come la nobilitazione della politica nazionale, come l'ambito nel quale è possibile dare al popolo elettore una visione politica più ampia del proprio orticello. E mentre da un lato l'ideologia borghese tende a chiudere ogni persona nella propria individualità, a occuparsi solo di se stessa e del proprio orticello (la propria famiglia, i propri affari, la proprietà privata, l'eredità, ecc.), dall'altro cerca di rispondere al bisogno di socialità più ampia con le illusioni su frontiere che si possono attraversare senza problemi, su una comunità felice di vivere e di progredire nel commercio, nel mercato, nelle attività che "fanno profitto", su un futuro che ogni persona può determinare da se stessa a seconda delle "scelte" che fa, prima a scuola e poi nel "mondo del lavoro".

Ma i contrasti materiali, sul piano economico e politico fra interessi capitalistici in concorrenza fra di loro, non sono superabili con le illusioni ideologiche. L'europeismo è la rappresentazione demagogica dei contrasti interimperialistici, destinata ad andare in pezzi di fronte a decisioni che vanno ad intaccare i più profondi interessi dei rispettivi capitalismi nazionali, come è più volte avvenuto sulle questioni delle politiche agricole, sulle fusioni bancarie, sugli stessi parametri da rispettare rispetto all'euro, ecc. Non è allargando l'orto borghese, dai confini privati a quelli nazionali o a quelli euro-

pei, che l'orto si trasformi in qualcosa di diverso: perché frutti qualcosa bisogna sempre possedere (o per lo meno affittare) un pezzo di terra, comperare sementi, seminare, fertilizzare, seguire la crescita degli ortaggi impedendo possibilmente ai parassiti o ad altri fattori "esterni" di distruggere il raccolto, e poi raccogliere, mangiare e vendere il surplus, ricomprare sementi, seminare ecc. ecc. ecc. La trasformazione, in realtà, è già avvenuta con la rivoluzione industriale e con le continue innovazioni tecnologiche, per cui l'attitudine borghese a privilegiare il proprio orticello, la propria persona, l'interesse individuale, si scontra con un'attitudine egualmente borghese a privilegiare un meccanismo economico sociale che supera l'individuo, tanto da piegarlo a regole che non controlla più personalmente, che è il meccanismo del mercato, il sistema della produzione e della distribuzione capitalistica. E' il capitale che ha in mano la società, non il contrario; i borghesi, i capitalisti sono essi stessi agli ordini del capitalismo, ossia di un sistema sociale che ha messo al proprio centro la soddisfazione continua e incessante dei bisogni di valorizzazione del capitale stesso.

Tutto, ogni attività umana, ogni secondo di vita su questa terra in questa società, viene obbligatoriamente rivolto, indirizzato, spinto alla soddisfazione del profitto, ossia di quel bisogno del capitale di valorizzarsi continuamente. Non vi è altro modo di svilupparsi, per il capitale, che di sfruttare sempre più estesamente e sempre più intensamente la forza lavoro salariata perché soltanto da questo sfruttamento, che è tipico esclusivamente della società capitalistica, il capitale ha la possibilità di aumentare, di accumularsi e di moltiplicarsi. Lo sfruttamento del lavoratore salariato sta tutto in un punto specifico del ciclo produttivo capitalistico: nel pluslavoro, ossia in quel tempo di lavoro per il quale l'operaio non viene pagato e che il capitalista trasforma in plusvalore nel momento in cui le merci prodotte vengono portate al mercato e vendute. Il guadagno del capitale, e quindi del capitalista, sta tutto nelle quote di tempo di lavoro non pagato ai lavoratori salariati i

quali è ben vero che percepiscono un salario per il lavoro che fanno, ma quel salario non corrisponde mai all'intero valore del tempo di lavoro messo a disposizione dell'imprenditore capitalistico; il salario corrisponde - alla pari di qualsiasi altro prezzo delle merci - ad un prezzo di mercato, cioè al prezzo che gli imprenditori sono disposti a pagare per quelle ore al giorno e per quel tipo di lavoro. E' dunque il rapporto di forze fra borghesi e proletari che determina il prezzo della merce: forza lavoro; e questo rapporto di forze non è partito "alla pari" perché i borghesi hanno violentemente espropriato i contadini della terra su cui lavoravano e una parte degli artigiani si sono trasformati in industriali con i primi opifici e le prime manifatture dove facevano lavorare - al prezzo-salario che decidevano loro - i contadini espropriati e diseredati.

Oggi, il fatto che il mondo giri intorno al capitale, al mercato, e che la società sia divisa in proprietari terrieri, in imprenditori capitalisti e in lavoratori salariati, appare come una cosa normale, naturale; il fatto di "far soldi", di come procurarsi da mangiare e da vivere facendosi sfruttare o sfruttando altri, sembra ovvio e alla stragrande maggioranza degli abitanti di questo pianeta è difficile immaginare un mondo in cui non esista più merce, denaro, capitale, banche, tasse da pagare, e il tormento del lavoro in cui si viene sfruttati ogni giorno di vita. Allungare lo sguardo oltre i confini del proprio orto, dello Stato nazionale in cui si è nati e si vive, è sicuramente una cosa positiva; ma nella società capitalistica oltrepassare quei confini lo si può fare in condizioni diverse: come i borghesi o come i proletari. I borghesi oltrepassano i confini alla ricerca di guadagni ulteriori per i propri capitali, i proletari oltrepassano i confini alla ricerca di un padrone che dia loro un lavoro perché senza lavoro non vivono.

Migrano da sempre i capitali; migrano da sempre i proletari. Destinatamente incrociati, ma la migrazione dei proletari è segnata da sempre dalla miseria, dalla fame, dall'oppressione razzista, dalla guerra.

I borghesi rappresentano il capitale, e

nella fattispecie i capitalisti rappresentano quelle frazioni di capitale che sono di loro proprietà. Nella libera circolazione dei borghesi fra paese e paese si esprime la libera circolazione dei capitali, alla quale oggi si aggiunge una circolazione virtuale grazie alla tecnologia della rete internet. In questo modo i capitalisti sono in grado di seguire le vicende dei propri capitali, investire o disinvestire capitali, acquistare o vendere merci e capitali, anche senza muoversi dalla propria scrivania; in questo modo è ancor più evidente come il capitalista non sia che la lunga mano del capitale, succube anch'esso di un mercato che detta legge al di là degli interessi personali e privati del tale o tal altro capitalista.

I proletari rappresentano il lavoro salariato, la forza lavoro che per mangiare è obbligata a vendersi a un padrone, un capitalista, un'azienda, e che non determina il proprio prezzo se non attraverso un meccanismo che riproduce continuamente ogni giorno la precarietà del lavoro stesso. I proletari migrano da un posto di lavoro ad un altro, da un posto di lavoro alla disoccupazione, da un paese ad un altro, dalla vita all'infortunio e alla morte sempre obbligati dalla stessa condizione di vita: devono vendere la propria forza lavoro, non possono vivere e dar da vivere alla propria famiglia se non a questa vitale condizione. In questo senso i proletari di tutto il mondo sono *uniti*, anche se non si conoscono e non si conosceranno mai, dalle stesse identiche condizioni di lavoratori salariati; sono uniti dal capitale stesso, messi appunto nelle stesse condizioni, trattati da schiavi salariati in ogni angolo della terra. La loro unione cosciente, al di sopra delle frontiere, al di sopra delle divisioni nazionali o religiose o razziali, è invece una conquista solo proletaria, data dalla lotta di classe e dalla solidarietà classista che nella lotta si forgia.

I borghesi europei hanno un loro sogno: gli Stati Uniti d'Europa.

I proletari d'Europa hanno anch'essi un sogno: la rivoluzione internazionale che dall'Europa si estenda, migri, in tutto il mondo.

Gli Stati Uniti d'Europa non vedranno mai la luce se non ad una condizione: che uno Stato europeo, più forte e aggressivo di tutti gli altri, riesca a piegare militarmente tutti gli altri Stati. Ci provò la Germania superindustrializzata e particolarmente aggressiva sotto Hitler con la guerra del 1939-1945 e con l'obiettivo di costituire un unico grande Reich; occupò gran parte dei paesi europei, oltre ai paesi costieri del Mediterraneo, ma perse la guerra contro gli anglo-americani e l'Europa unita come unico Stato si perse nelle nebbie delle illusioni piccolo borghesi. Non è detto che non ci possa riprovare nuovamente la Germania di domani, stretta com'è da sempre tra Gran Bretagna, Francia e Russia; ma è improbabile dato il livello di attenzione che queste tre potenze imperialistiche, insieme agli Stati Uniti d'America, mantengono nei suoi confronti. In un certo senso, almeno per quanto riguarda la parte dell'Europa occidentale, alla fine della seconda guerra mondiale è stata Sua Maestà il Dollaro americano che ha in parte *unito* l'Europa - dopo aver piazzato le proprie basi militari dappertutto - in una specie di colonizzazione finanziaria dalla quale ancor oggi i paesi europei non riescono a fare a meno; mentre ad Est, Sua Maestà il Militarismo russo ha *unificato* la fascia di paesi che dall'Estonia alla Bulgaria costituiscono l'est europeo, occupandoli militarmente ed imponendo loro una pluridecennale sudditanza da Mosca. In ogni caso, tali aggregazioni si sono sempre verificate sotto il tallone militare e mai per via pacifica.

Da tempo, i borghesi europeisti convinti dicono che invece è possibile arrivare all'«Europa unita» sia economicamente che politicamente, per via pacifica, elettorale e parlamentare, anche se questo processo è previsto che duri molti anni. In realtà, più gli anni passano, e più i contrasti interimperialistici si acuiscono accumulando tensioni e fattori di crisi che non potranno provocare che crisi più acute e guerra, non certo una via "pacifica" ad un'Europa unita.

La visione marxista è sempre stata molto netta e chiara su questo argomento. Marx ed Engels, nel 1848, quando l'Europa rappresentava la parte del mondo più avanzata, non parlavano di Europa unita sotto il vessillo borghese ma parlavano di rivoluzione proletaria europea e questo aveva il significato di rivoluzione proletaria mondiale. Lenin, nel 1915, parlando degli "Stati Uniti d'Europa" a guerra mondiale già in corso, è tranchant: «Dal punto di vista delle

condizioni economiche dell'imperialismo, ossia dell'esportazione del capitale e della divisione del mondo da parte delle potenze coloniali "progredite" e "civili", gli Stati Uniti d'Europa in regime capitalistico sarebbero o impossibili o reazionari» (1). Lenin non è settario, è marxista e quindi dialettico, e sa che tra Stati capitalisti, cometa imprenditori capitalisti, nonostante la forte concorrenza che li mette prima o poi in grave urto, sono possibili accordi, alleanze. E infatti sostiene: «Fra i capitalisti e fra le potenze sono possibili accordi *temporanei*. In tale senso sono anche possibili gli Stati Uniti d'Europa, come accordo fra i capitalisti *europei*... Ma a quale fine? Soltanto al fine di schiacciare tutti insieme il socialismo in Europa per conservare, tutti insieme, le colonie usurpate, *contro* il Giappone e l'America che sono molto lesi dall'attuale spartizione delle colonie e che nell'ultimo cinquantennio si sono rafforzati con rapidità incomparabilmente maggiore dell'Europa arretrata».

Dunque, per Lenin, gli Stati Uniti d'Europa, in regime capitalistico, significherebbero l'organizzazione della reazione, con due obiettivi: contro il proletariato per schiacciare le forze del comunismo rivoluzionario, contro altre potenze concorrenti per frenarne lo sviluppo e per rimettere in discussione la spartizione imperialistica del mondo.

Per i proletari, parlare di Europa unita è come parlare di Medio Oriente unito: unito sotto quale regime, e a che scopo, questa è la domanda da fare. Il proletariato non ha interesse ad unirsi nei progetti di alleanza fra capitalisti e potenze borghesi, dunque non ha interesse ad una Europa "unita" piuttosto che "divisa", tanto più che l'unione dei capitalisti europei non porta alcun vantaggio al proletariato europeo ed extraeuropeo. Basti pensare a come vengono accolti i proletari immigrati da altri paesi. L'obiettivo della lotta politica del proletariato in quanto classe (dunque dal punto di vista universale del concetto di classe) non può dipendere dai confini che sono stati disegnati, costruiti, fissati, rimossi, spostati, ricostruiti dalle guerre borghesi; dipende dalla finalità storica del superamento definitivo della società capitalistica in tutto il mondo e non in una sola sua parte, dalla finalità storica della distruzione di ogni società divisa in classi per aprire il futuro al genere umano in una società senza classi e perciò senza confini, senza oppressioni, senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Perciò il campo di lotta del proletariato è l'intero pianeta, e non è un caso che la parola d'ordine con cui termina il Manifesto del Partito Comunista di Marx ed Engels sia: proletari di tutto il mondo unitevi. Sono i proletari che si devono unire, contro ogni piccola o grande unione dei capitalisti, delle potenze imperialistiche e imperialistiche che non hanno altro scopo se non quello di mantenere in vita una società putrefatta, che basa la propria sopravvivenza sul perdurare dello sfruttamento del lavoro salariato.

L'internazionalismo proletario è un grido di battaglia, è la chiamata alla lotta di tutti i proletari per gli stessi fini, per la stessa lotta, per la stessa rivoluzione sotto ogni cielo: la rivoluzione proletaria mondiale. Che la lotta di classe e rivoluzionaria, e la sua trascendenza in rivoluzione proletaria inizi in un paese piuttosto che in un altro è un dato storico innegabile: l'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico dei paesi del mondo è una legge assoluta del capitalismo, e ciò provoca una ineguale maturità dei fattori oggettivi (le condizioni economiche, sociali, politiche e storiche) e soggettivi (il partito di classe e le associazioni economiche immediate del proletariato) della rivoluzione proletaria.

Ma questi fattori sono essi stessi prodotti dallo sviluppo del capitalismo e della lotta di classe fra proletariato e borghesia. E nella prospettiva della lotta di classe non c'è posto per le illusioni piccolo borghesi sull'Europa unita in regime capitalistico; l'Europa borghese non sarà mai la libera unione delle nazioni, ma la loro coercizione sotto l'egida delle potenze più forti che nello schiacciare il proletariato di ogni nazione schiacciano contemporaneamente anche le nazioni più piccole e deboli. Se la faranno sarà un'organizzazione della reazione borghese in più da combattere.

(1) Cfr. Lenin, *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa*, 1915, in *Opere*, vol. XXI, pp. 312-313.

Le multe agli autoferrotranvieri milanesi ribadiscono l'asservimento dei lavoratori salariati all'azienda e ai suoi profitti

(da pag. 1)

impedire tempi lunghissimi per gli interrogatori di ciascun indagato, e per evitare quindi un blocco generale del servizio di trasporto pubblico a causa dell'attività giudiziaria; la pena prevista dal codice per chi viola la precettazione è già convertita in euro, d'autorità, e il condannato non può chiedere che venga trasformata in giorni di carcere (minimo 20 per le multe da 740 euro, massimo 40 per le multe da 1480 euro).

Le multe, in questo caso, rappresentano una cosciente, voluta e durissima **punizione** che va a colpire direttamente i lavoratori che hanno scioperato "fuori dalle regole" stabilite dalle leggi borghesi, e che svolge il ruolo di forte **intimidazione** verso tutti i proletari che per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro, o anche soltanto per obbligare le aziende a rispettare i patti sottoscritti, imboccano la strada dello sciopero duro che i borghesi amano chiamare "selvaggio".

Non sono previste però sanzioni per le aziende che non rispettano i patti, che danneggiano la vita quotidiana dei proletari e delle loro famiglie, che non pagano tutto quel che dovrebbero pagare secondo gli stessi accordi sindacali! La magistratura non ha articoli di codice cui rifarsi, ed è ovvio che sia così: le leggi sono fatte per difendere innanzitutto i capitalisti, i padroni, le aziende e non i lavoratori salariati!

Le multe, come denunciava Lenin già nel 1895 (2), dimostrano l'**asservimento** degli operai al capitale, ai padroni, ai vertici delle aziende. Per quanto esse vengano regolamentate da leggi apposite, fatte per attenuare la loro selvaggia utilizzazione da parte dei padroni - quando questi ultimi trovavano qualsiasi pretesto per trattenere quote del già misero salario operaio, immiserendo e schiavizzando ancor più ogni lavoratore salariato, cosa che in forme diverse succede ancor oggi -, le multe sono uno degli strumenti della moderna schiavitù salariale. Esse sono *«generate dal capitalismo, ossia da un regime sociale che divide il popolo in due classi, in coloro che posseggono la terra, le macchine, le fabbriche e le officine, le materie prime e gli alimenti, e in coloro*

che non detengono alcuna proprietà e sono quindi costretti a vendersi ai capitalisti e a lavorare per loro» (3). Le multe *«sono nate con le grandi fabbriche e officine, col grande capitalismo, con la completa scissione tra i padroni-ricchi e gli operai-straccioni. Le multe sono il risultato del pieno sviluppo del capitalismo e del pieno asservimento dell'operaio»*.

Ma lo sviluppo del capitalismo ha portato anche all'assemblamento di grandi masse operaie, che hanno imparato a resistere all'oppressione borghese, unendosi e lottando per difendersi insieme, per non farsi schiacciare nella degradazione e nella miseria più nera. Le leggi che seguono lo sviluppo del capitalismo non fanno che adeguare la massa enorme di articoli di codice alle diverse condizioni di quello sviluppo, e ai diversi rapporti di forza fra proletari e borghesi, fra classe del proletariato e classe dominante borghese. Dalle leggi i proletari non possono attendersi una effettiva difesa dei loro diritti, primo fra tutti la dignità di vivere una vita senza vessazioni, soprusi, oppressioni; è il capitalismo stesso il regime di vessazioni, soprusi e oppressioni, e le sue leggi non possono che "difendere" gli interessi del capitale mentre quelli del lavoro sono abbandonati in articoli scritti nei momenti di grande pressione operaia, ma quasi mai applicati con regolarità sistematicità nello spazio e nel tempo. Se il regime borghese democratico che fonda i suoi presupposti sulle leggi scritte fosse davvero efficace anche in difesa della classe degli operai-straccioni, non dovrebbero esistere prevaricazione, sopruso e oppressione nei confronti dei lavoratori salariati, dei disoccupati, dei diseredati; i patti sottoscritti fra sindacato e padronato verrebbero applicati senza bisogno di lotte dure e di grandi sacrifici da parte degli operai. Ma la realtà delle cose è ben altra: sono i tagli dei salari, i tagli dei servizi pubblici, sono i licenziamenti, sono la concorrenza spietata fra occupati e disoccupati, fra operai autoctoni e operai immigrati, sono l'aumento costante della fatica da lavoro e la diminuzione costante del tenore di vita, sono la miseria crescente dalla parte del proletariato, dei senza riserve, e la

ricchezza crescente dalla parte dei grandi borghesi, dei grandi capitalisti.

Lottare in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro vuol dire anche lottare contro le multe, contro le punizioni con cui i borghesi attraverso il loro sistema di controllo e di oppressione sociale - Stato e proprietà privata - colpiscono i proletari allo scopo di asservirli ancora più duramente, allo scopo di mantenerli in un perenne stato di inferiorità e di sfruttamento.

I tranvieri multati non hanno altra via che quella di riprendere la lotta e chiamare a solidarizzare con loro gli altri proletari non solo dei trasporti ma di tutte le altre categorie, perché oggi le multe colpiscono i tranvieri che hanno osato lottare per il loro salario ma domani possono colpire qualsiasi altra categoria di lavoratori spinta allo stesso modo a difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro sul terreno della lotta classista, utilizzando metodi e mezzi della lotta di classe.

(1) Sulla lotta degli autoferrotranvieri, sulle nostre posizioni e sul nostro intervento, vedi «il comunista» n. 89 (febbraio 2004): *Autoferrotranvieri. Emblematico esempio di rottura della disciplina collaborazionista e della pace sociale; Solidarietà alla lotta degli autoferrotranvieri significa incamminarsi verso la riorganizzazione proletaria classista sul terreno immediato; Autoferrotranvieri in sciopero: Incondizionata solidarietà!*; *La nostra posizione sulla lotta degli autoferrotranvieri e sull'intervento di partito*. Va detto che i tranvieri milanesi, sempre grazie alla dura lotta condotta, hanno ottenuto che agli 81 euro concessi dal negoziato tra sindacati e aziende dei trasporti venissero aggiunti, da parte direttamente dell'ATM, i 25 euro che sono serviti per arrivare ai 106 euro richiesti, e **dovuti**; grazie ai quali la lotta infine terminò.

(2) Cfr. Lenin, *Commento alla legge sulle multe inflitte agli operai nelle fabbriche e nelle officine*, in *Opere*, vol 2, Editori Riuniti, Roma 1955, pp. 19-62.

(3) Cfr. Lenin, *Ibidem*, pp. 59 e 60.

Sulla questione elettorale e sul parlamentarismo

I comunisti rivoluzionari non si astengono dalla politica, ma dai mezzi che possono nuocere alla preparazione rivoluzionaria sia del proletariato che del partito di classe

Fin troppo spesso i comunisti di sinistra, i «bordighisti» come venivano e veniamo ancora chiamati, sono accusati di non saper «fare politica», di limitarsi alla teoria senza riuscire a tradurre i principi teorici in pratica, nella realtà delle situazioni e, per questo motivo, di cadere in posizioni settarie, dogmatiche. Uno dei terreni su cui l'attività politica (il «saper fare politica») del partito di classe è stata e dovrebbe ancora essere misurata è quello dell'elezionismo, del parlamentarismo. Da questo punto di vista, è sempre oltremodo valida l'alternativa che la corrente di sinistra del comunismo, in Italia, lanciò nell'immediato primo dopoguerra: o preparazione rivoluzionaria, o preparazione elettorale.

Per i partiti borghesi, per i partiti riformisti, socialdemocratici e per tutte le varie forme di degenerazione opportunista del partito di classe fino al nazionalcomunismo tipico dello stalinismo e del maoismo, il terreno politico principale per il partito comunista è quello democratico e parlamentare.

E' logico che la borghesia faccia di tutto per mantenere l'attività politica del partito proletario di classe solo sul terreno della democrazia rappresentativa, sul terreno dell'intermedismo, del collaborazionismo tra le classi: questo è terreno squisitamente borghese, sul quale la borghesia sa *prevenivamente* di vincere. E non vince solo perché ha in mano il potere economico, politico e militare; vince perché, trascinando il proletariato nel campo democratico esso si illude di poter difendere i propri interessi in modo «civile», «pacifico», «negoziale» sottomettendosi alle regole dettate dalla classe dominante borghese; vince perché i partiti che dovrebbero guidare il proletariato nella lotta senza quartiere contro la borghesia si trasformano in veicoli del rafforzamento delle istituzioni borghesi e della influenza ideologica e pratica della classe dominante borghese; vince perché abitua il proletariato a non lottare per sé e per i suoi interessi di classe, ma a sacrificare i propri interessi a favore degli interessi «generali» della società borghese che non sono altro che gli interessi della classe dominante borghese; vince perché intossica a tal punto il proletariato di democrazia, di legalitarismo, di pacifismo, di collaborazionismo interclassista che, anche quando esso si scuote dal rincretimento democratico e parlamentare ed esplose nella rabbia e nella collera sociale, si ritrova quasi sempre senza forze, senza orientamento, senza guida. La borghesia, d'altra parte, non si affida mai al solo metodo di governo democratico e parlamentare; ha sempre pronta la soluzione militare, la soluzione reazionaria, la soluzione fascista. Se il proletariato osa alzare troppo la testa, minacciando con la sua lotta antidemocratica e anticapitalistica il potere borghese, la classe dominante fino ad allora «democratica» cede il passo al potere reazionario. Esempi storici ce ne sono fin troppi.

Il potere borghese ha sviluppato finora una notevole forza di resistenza alle crisi economiche della società capitalistica e alle crisi sociali scaturite da quelle crisi economiche. Ed anche nello svolto storico degli anni Venti del secolo scorso, quando il proletariato rivoluzionario abbatté in Russia sia il potere zarista che il successivo potere borghese, quando il proletariato rivoluzionario in Europa occidentale mise in serio pericolo il potere borghese in Ungheria, in Polonia, in Germania, in Italia, la classe borghese riuscì a resistere, a recuperare forza e a contrattaccare con le guardie bianche, e con le camice nere e bruno. La vittoria arrese, infine, al campo borghese non perché i suoi eserciti fossero «invincibili», ma a causa soprattutto della debolezza teorica e politica dei vecchi partiti socialisti che avrebbero dovuto guidare alla rivoluzione la potente massa proletaria in Europa e nel mondo, e che invece furono sopraffatti dalla prassi e dai principi della democrazia borghese. Ed anche i giovani partiti comunisti, per la quasi totalità costituitisi dopo la vittoria bolscevica dell'Ottobre, e molti dopo la costituzione dell'Internazionale Comunista, per la maggior parte non riuscirono a rompere definitivamente, in modo netto e profondo, con la socialdemocrazia. Questo vero e proprio veleno politico continuò a lavorare nel corpo e nelle menti dei giovani partiti comunisti e del proletariato europeo, tanto da aggredire anche il formidabile bastione bolscevico, avendone alla fine ragione.

Oggi, più di ieri, il potere borghese appare invincibile, capace di resistere a qualsiasi contraddizione, a qualsiasi crisi; di risollevarsi da qualsiasi guerra, uscendone anzi rafforzato. Perciò i principi, le regole, le abitudini, i metodi che presiedono la vita sociale in questa società appaiono i soli possibili, «naturali», al massimo da correggere laddove siano riconosciute delle esagerazioni. La democrazia appare non solo come un «bene

comune» dal salvaguardare e da difendere, ma come l'unico metodo politico per vivere, per progredire o per sopravvivere. L'illusione che sia la «maggioranza» degli elettori, o dei voti, a decidere quale governo deve governare e quale politica deve applicare, è davvero dura a morire.

Andare **contro corrente**, rifarsi alla teoria marxista in modo coerente, profondere energie per la formazione di un partito di classe che sia appunto coerente con il marxismo e capace di agire sulla base delle esperienze vissute dal movimento proletario e dal movimento comunista del passato, esperienze passate al vaglio di intransigenti bilanci storici e politici, appare a molti come una fatica sprecata, una perdita di tempo, un sogno irrealizzabile.

La sconfitta del proletariato rivoluzionario russo, la sconfitta del partito bolscevico che ne capeggiò la preparazione rivoluzionaria, il movimento insurrezionale, la conquista del potere e l'instaurazione della dittatura di classe, è stata una sconfitta del proletariato *internazionale*. Debole non fu il proletariato *russo*, che a dispetto della sua giovanissima costituzione in classe, quindi in partito, e — con la vittoria dell'Ottobre 1917 — in classe dominante alla guida della rivoluzione proletaria mondiale, ma il proletariato europeo e il proletariato americano, ossia il proletariato meno arretrato dal punto di vista dell'istruzione, ed erede comunque di tradizioni di lotta e di tentativi rivoluzionari storicamente importantissimi. Debole non fu il partito bolscevico *russo*, ma deboli furono i partiti comunisti europei, in particolare in Germania e in Francia, per non parlare della Gran Bretagna o degli Stati Uniti d'America. E la loro debolezza va rintracciata nell'incoerenza col marxismo, nel cedimento alle lusinghe della democrazia borghese, nell'illusione di poter vincere la rivoluzione proletaria con mezzi e metodi non rivoluzionari o per obiettivi cosiddetti «transitori» ma in realtà figli dell'intermedismo, dell'interclassismo.

L'intransigenza teorica e politica e l'eccezionale acume tattico che il partito bolscevico al tempo di Lenin aveva praticato, non erano figli delle tradizioni dispotiche asiatiche, né tanto meno di settarismi facilitati nel loro successo dal disorientamento delle masse prostrate da una guerra che per la prima volta nella storia aveva come teatro il mondo intero. Erano figli di una preparazione rivoluzionaria, nella coerente assimilazione delle lezioni della storia attraverso il marxismo non revisionato alla Bernstein o alla Kautsky, ma difeso nei suoi fondamenti originali su tutti i campi, quello teorico e dottrinario come quello programmatico e politico, come quello tattico e organizzativo. Il partito bolscevico di Lenin, formatosi non nei confini della Russia ma nel teatro europeo (che allora era come dire il mondo) della lotta fra le classi, ha rappresentato l'apice del movimento comunista internazionale, tanto più nella costituzione dell'Internazionale Comunista che avrebbe dovuto diventare il Partito comunista mondiale. Il formidabile contributo al movimento proletario e comunista internazionale dato dal proletariato russo e dal partito bolscevico di Lenin in tutti i campi della lotta politica non si saldò in Occidente se non con alcune correnti di sinistra dei partiti socialisti riformisti: e la corrente della Sinistra «italiana», nota più per il suo astensionismo elettorale e parlamentare che per la sua coerente difesa del marxismo e della necessaria intransigenza teorica, fu una delle rare correnti politiche del marxismo in Occidente perfettamente in linea con le prospettive e gli orientamenti che il bolscevismo ha rappresentato all'epoca per tutto il movimento proletario internazionale.

I tempi della storia non sono dettati dai congressi dei partiti, tantomeno dalla «volontà» di grandi o piccoli uomini. La storia della lotta fra le classi crea situazioni, in determinati periodi, che possono caratterizzare la trasformazione rivoluzionaria della società, o il suo arretramento. Le forze sociali rappresentate dal modo di produzione esistente, dai rapporti di forza delle classi esistenti e dalla lotta che queste classi si

fanno per imporre i propri interessi generali, portano a maturazione i fattori di stabilità e di sviluppo della società esistente e, nello stesso tempo, i fattori di contraddizione, di instabilità e di rottura sociale aprendo la strada — in determinati svolti storici — a soluzioni rivoluzionarie o a soluzioni controrivoluzionarie. Da questo punto di vista Marx, rispetto al 1848 europeo e ai primi tentativi rivoluzionari del proletariato, griderà alto: il terreno controrivoluzionario è terreno anche rivoluzionario. I fattori sociali e storici che stavano alla base della controrivoluzione borghese e aristocratica era gli stessi che stavano alla base della rivoluzione proletaria; solo che il proletariato non aveva ancora sviluppato in modo adeguato la sua intransigenza di classe, la sua rottura con le abitudini, le illusioni, i pregiudizi dell'ideologia democratica borghese. E il proletariato, sconfitto nel suo «assalto al cielo», non solo veniva rigettato nelle condizioni di oppressione salariale e sociale da cui tentava di uscire, ma cedeva al nemico di classe qualche decennio di dominio sulla società in più di quello che le condizioni di sviluppo economico e materiale avrebbero obiettivamente dettato. Dai primi tentativi rivoluzionari del proletariato in Europa nel 1848 al 1871 della Comune di Parigi, primo esempio di dittatura proletaria, passano 23 anni; dal 1871 parigino al 1917 russo passano 46 anni (per combinazione è il doppio); dal 1917 russo al prossimo appuntamento con la rivoluzione proletaria sono già passati 87 anni e altri ne passeranno ancora (il 2009 segnerà il doppio del periodo precedente). Ad ogni bruciante sconfitta proletaria nel suo cammino rivoluzionario internazionale corrisponde un rafforzamento del potere borghese e del suo dominio sociale; il che significa che la borghesia tira le sue lezioni dalla lotta di classe e dalla lotta rivoluzionaria del proletariato, ne fa tesoro e tende ad agire cercando di prepararsi meglio per l'appuntamento storico successivo. E in questa sua preparazione, in questa sua «guerra preventiva» contro la risorgente lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato, utilizza ogni possibile arma fra le quali la democrazia è la preferita in quanto la storia stessa le ha dimostrato che corrompendo il proletariato, le organizzazioni immediate proletarie, i partiti proletari, sul

terreno dell'interclassismo essa ha già virtualmente la vittoria in mano; il resto lo fa la repressione e il regolare bagno di sangue delle sue guerre.

Il proletariato, a dispetto della sua posizione di schiavitù salariale e di classe sottomessa all'incontrastato dominio borghese, e nonostante le cocenti sconfitte accumulate nella sua storia di classe, rappresenta in ogni caso l'unica via d'uscita dalle contraddizioni del capitalismo, dalle infinite oppressioni, dalle crisi e dalle guerre che diventano sempre più frequenti, dalla miseria e dalla fame che attanagliano molto più della metà della popolazione del mondo.

Il proletariato, ormai, non è soltanto la classe sociale più numerosa, ma è la fonte vitale del profitto capitalistico: se la sua forza lavoro non viene sfruttata costantemente e in modo sempre più intenso, il capitale non ha alcuna possibilità di valorizzarsi, di diventare *più capitale*. Lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale, quindi da parte dei capitalisti, è la base vitale di questa società; essa non può esistere senza lo sfruttamento del lavoro salariato, senza schiavizzare la stragrande maggioranza delle popolazioni del mondo sotto il tallone del profitto capitalistico. La democrazia, la cosiddetta uguaglianza, non sono che feticci: finché servono ad ingannare le masse proletarie del mondo (e purtroppo servono ancora) i principi della democrazia vengono declamati, scritti, celebrati, richiamati e difesi; ma quando la situazione sociale si rende particolarmente difficile per la classe dominante che teme di perderne il controllo, allora i principi democratici, i sacri diritti della persona e della proprietà privata, vengono semplicemente calpestati e sostituiti con l'aperta dittatura di classe, tanto che anche il mitizzato parlamento ne fa le spese. Questo «cambio» è previsto, la classe dominante borghese l'ha usato più e più volte e sa che quando cambia metodo di governo, da democratico ad autoritario e fascista, lo deve fare rapidamente, magari con un golpe o magari approfittando di una situazione di caos post-crisi economica o post-guerra per uscire dal quale la centralizzazione del potere politico appare a tutti come l'unica via da scegliere per «rimettere ordine nella società».

Il proletariato, in questo modo, abituato per molto tempo ai metodi, ai mezzi e ai tempi

della democrazia borghese, in caso di cambio di metodo di governo da parte borghese si presenta inevitabilmente impreparato, inerme, disorganizzato. Che il metodo di governo cambi, ad un certo punto, è sicuro poiché la lotta di concorrenza a livello mondiale è inesorabilmente tesa ad acutizzarsi, a trasformarsi in contrasti non più secondari, in urti fra Stati, in conflitti armati; e la classe dominante borghese ha bisogno che il proprio proletariato si unisca a lei, sia pronto — con le buone, o con le cattive — a difendere gli interessi borghesi come se fossero i propri. La corruzione democratica, il collaborazionismo a livello sindacale e politico in tempo di «pace» servono doppiamente: a sfruttare per bene il proletariato carpandone il consenso, o in ogni caso con un livello di reazione sociale controllabile, e a preparare il proletariato a sacrificarsi completamente in caso di guerra. La pace sociale capitalistica serve per preparare la guerra capitalistica, anche se la guerra viene fatta a migliaia di chilometri di distanza dalle proprie case; ma prima o poi, le proprie case entrano nel teatro di guerra.

L'intransigenza antidemocratica che ha sempre caratterizzato la corrente di sinistra del marxismo, risponde ad una necessità pratica della lotta proletaria: difendere con efficacia i propri interessi, sul terreno immediato, e gli interessi di classe sul terreno più generale e politico.

Il proletariato deve perciò riconoscere le altre classi sociali, *in primis* la borghesia, come classi nemiche, come coloro che vivono esclusivamente sul suo sfruttamento; deve riconoscere se stesso come classe che ha in comune un interesse immediato generale, quello di farsi sfruttare a condizioni di vita e di lavoro migliori senza che questo vada a colpire altri gruppi di proletari (di altre categorie, di altre zone, di altri paesi o di altre nazionalità); deve organizzarsi per lottare in modo adeguato e coerente con la difesa esclusiva dei suoi interessi di classe, e quindi deve rompere con il collaborazionismo, con la pratica delle «compatibilità innanzitutto», con la difesa dell'«azienda» in cui si viene quotidianamente e bestialmente sfruttati, adottando mezzi e metodi di lotta che incidano effettivamente sulle «controparti». Imboccare la strada della lotta di classe significa imboccare la strada della lotta an-

QUADRANTE sulle elezioni

PROPAGANDA SU TV, RADIO, MANIFESTI, STAMPA, INTERNET E CELLULARI.

Tre lunghe interviste quasi in simultanea su Tg1, Tg5 e Batti e ribatti su RaiUno, più il messaggio finale alla Conferenza Stampa su RaiDue. La campagna elettorale si è chiusa con una nuova «invasione» degli schermi tv, della radio, dei manifesti, dei giornali, perfino dei cellulari, da parte di Silvio Berlusconi, il quale ha continuato ad invitare gli elettori di non votare i «piccoli» partiti. Era ovvia la critica risentita degli alleati della coalizione di governo, Udc, Lega e Alleanza Nazionale.

Per gli sms che Berlusconi ha deciso di far inviare a nome della «Presidenza del Consiglio» -cioè di Berlusconi- a 57 milioni di italiani (anche in piena notte) ricordando loro di andare a votare e l'orario d'apertura dei seggi, Palazzo Chigi dovrà rimborsare alle società telefoniche (Tim, Vodafone, Wind e Tre) qualcosa come 5,7 milioni di euro di soldi pubblici, levati dalle tasche dei contribuenti per la coda di campagna elettorale di Mr Berlusconi.

LITE SUL SIMBOLO VERDE, E VOTO DI SCAMBIO.

«Napoli. Un chilo di parmigiano, cinque chili di pasta di grano duro, un litro d'olio «prima spremitura» e mezzo chilo di zucchero. Ecco il pacco di Forza Italia. Il pacco che i ragazzi di un circolo della periferia nord della città hanno consegnato negli ultimi tre giorni a migliaia di elettori del collegio Miano-Secondigliano in un violetto all'interno del mercato di via del Cassano dove ogni mattina arrivano migliaia di massaie. In cambio i dati elettorali, una fotocopia del certificato con il seggio in cui si vota. Napoli rivive gli anni Sessanta,

ritornano i metodi dell'ex comandante Achille Lauro...)

«Le elezioni provinciali sono rinviate. Il prefetto decide così (rinviate anche le comunali di Portici) a seguito di una sentenza del Consiglio di Stato che ha giudicato inammissibile la presentazione del simbolo del partito Verdi-Verdi, simbolo contestato dal Sole che ride. La decisione in qualche modo peserà anche sul mercato del voto (il prezzo ieri era intorno ai trenta euro rispetto alle centomila lire delle elezioni politiche 2001)» (da «la Repubblica», 12.6.04).

L'ULIVO, O IL NUOVO RISORGIMENTO ITALIANO.

Prodi, chiuso il G8 americano e dopo essere atterrato a Napoli dove si trovavano tutti i leaders dell'opposizione al governo, con a fianco Fassino, Rutelli, Boselli, Bassolino, Russo Jervolino e Michele Santoro, ha lanciato una sfida: «Noi siamo quelli che faranno risorgere l'Italia»; «Noi siamo quelli che hanno portato l'Italia nell'euro senza trucchi e senza condoni. Noi siamo quelli che faranno risorgere l'Italia. Perché è un grande paese, con risorse umane straordinarie e perché noi sappiamo come fare» (da «la Repubblica», 12.6.04). «Ridurre le tasse, ma non quelle sui più ricchi. Perché se vogliamo ridare competitività alle aziende, promuoveremo l'occupazione e sostenere i consumi, sono le tasse sul lavoro che dobbiamo ridurre. Concentrare gli incentivi e i crediti fiscali sulla ricerca e sull'innovazione».

Da vecchio arnese della politica democristiana e da imprenditore, Prodi sa che deve promettere tasse ridotte, ma legando questa riduzione alla *competitività delle aziende*, non fa che rigirare il mestolo nella stessa pentola dell'imprenditore Berlusconi: competitività alle aziende la si dà in particolare contenendo al massimo il costo del lavoro, cioè con salari più bassi possibile; alla faccia di più alti consumi! Il nuovo risorgimento italiano vagheggiato dai riformisti di oggi non sarà migliore di quello idealizzato dai riformisti di ieri: per i lavoratori salariati sarà molto peggio.

La voracità dei partiti parlamentari è senza confini

Con la nuova legge sui rimborsi elettorali, varata nel 2002, tutti i partiti che si sono tuffati nel circo delle elezioni europee potranno contare su una sovvenzione molto più ricca di quella delle elezioni europee precedenti del 1999.

Con la vecchia legge i cosiddetti rimborsi elettorali ammontavano complessivamente a 160 miliardi delle vecchie lire (circa 82 milioni di euro). La nuova legge, invece di risparmiare, indebita ancor più i contribuenti: la torta che i partiti si spartiscono è più di 250 milioni di euro (+ del 400%!!!).

I salari calano, le pensioni calano, il costo della vita aumenta, e aumentano vertiginosamente le prebende della grande famiglia dei mangiasoldi, i nostri addetti al politicantume.

Il partito di Berlusconi, Forza Italia, nel 1999 ottenne il 25% dei voti alle elezioni europee e si portò nelle proprie casse più di 22 milioni di euro; quest'anno, pur avendo ottenuto una percentuale sensibilmente inferiore di voti, il 21%, si intasca molti milioni in più: ben più di 54,5. La Lista Prodi potrà intascare ben 80,7 milioni di euro (a fronte di circa 10 milioni di vere spese elettorali).

Nello stesso tempo vi sono due partiti, il nuovo Psi di De Michelis e l'Udeur di Mastella, che nella precedente tornata elettorale finirono a bocca asciutta, possono ora brindare alla generosità della nuova legge perché il primo si infila nelle tasche 5,3 milioni di euro e il secondo più di 3,3 milioni. (cfr. «il Giornale», 17.6.04).

Sulla questione elettorale...

tipicalistica, e quindi della lotta antidemocratica.

Nei paesi a lunga tradizione democratica, dove da più lungo tempo il proletariato e i suoi partiti politici sono ingannati e avvelenati dalla prassi elettorale e parlamentarista, e dove il collaborazionismo interclassista ha prodotto il più devastante arretramento del proletariato sul fronte della lotta in difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro, il problema immediato per il proletariato è: riorganizzazione in associazioni a carattere sindacale sul terreno immediato fuori dalle logiche e dalle pratiche dell'interclassismo, su obiettivi che considerino esclusivamente la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari. Sul piano politico più generale il problema è: ricostituzione del partito comunista, del partito proletario di classe, nel solco del marxismo non revisionato, aggiornato o "rivisitato", riconquistando il patrimonio di esperienze vissute e di bilanci del movimento comunista internazionale negli apici della sua storica lotta contro la società borghese e il suo modo di produzione capitalistico.

Il partito di classe, alla luce delle vicende storiche e delle sconfitte del proletariato e della rivoluzione proletaria, non può non tirare una lezione definitiva sul terreno della lotta contro la democrazia borghese: questa lotta non deve svolgersi separando il piano teorico e programmatico da quello politico e tattico. Il principio democratico va combattuto non solo in teoria, non solo sul piano del pronunciamento filosofico o ideologico, ma anche sul piano della prassi sia all'interno dell'organizzazione di partito che al suo esterno, nella società. L'astensionismo propagandato dalla nostra corrente negli anni Venti del secolo scorso, e poi ribadito costantemente, non risponde ad un principio morale, tantomeno ad una posizione dog-

matica. E' l'espressione pratica di un'attitudine a negare all'elettoralismo e al parlamentarismo una funzione sociale favorevole alla lotta del proletariato, ed è nello stesso tempo una scelta tattica rispetto alle energie e alle risorse del partito proletario di classe che intende svolgere in modo coerente e adeguato il suo compito di preparazione rivoluzionaria sia nei propri confronti che nei confronti del proletariato nel suo insieme.

Nella consapevolezza che la preparazione rivoluzionaria del partito comunista non può essere rimandata al momento in cui il proletariato si muoverà finalmente sul terreno della lotta di classe e rivoluzionaria, ma deve svolgersi di lunga mano, e nella certezza che la preparazione elettorale - che già all'epoca in cui il "parlamentarismo rivoluzionario" proposto da Lenin e da Bucharin veniva ridotta all'essenziale sia in termini di risorse che di energie da dedicare - comprometterebbe ancor più che non negli anni Venti la preparazione rivoluzionaria, ribadiamo che il nostro astensionismo può chiamarsi rivoluzionario solo alla condizione di non diventare una posizione morale o un alibi sul piano dell'impegno politico, e alla condizione di impegnare energie e risorse alla ricostituzione del partito comunista internazionale, quindi della guida della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato, anche se - come è il caso ancor oggi - né il proletariato dei paesi capitalistici avanzati, né il proletariato dei paesi capitalistici arretrati calcano il terreno della effettiva ripresa della lotta di classe. La "tribuna" parlamentare non è migliorata da quando veniva chiamata da Trotsky: *mulino di parole*; è d'altra parte sempre più evidente che nelle aule del parlamento si svolge un teatrino che non ha alcuna incidenza vera sul governo e sulla sua politica: le decisioni che la classe dominante borghese deve prendere per di-

fendere al meglio i suoi interessi non se la fa indicare dal parlamento, le prende in riunioni private nelle quali le varie fazioni borghesi - al governo o all'opposizione che siano - cercano di far pesare i propri interessi di parte. Dopo di che il parlamento viene chiamato a votare, per la grandissima parte, decisioni già discusse e prese in altra sede! Il parlamento è sempre più simile all'assemblea di una Società per Azioni in cui gli azionisti più importanti hanno già preso, in separata sede, le loro decisioni e hanno solo il problema di farle passare sulla testa dei piccoli azionisti.

Che ci farebbero i comunisti rivoluzionari fra quei piccoli azionisti del parlamento? Contribuirebbero a portare forze fresche al tempio del dio capitale senza avere alcuna possibilità di gestire nemmeno una parte infinitesima di quel capitale. E che cosa dimostrerebbero: che la Società per Azioni è in mano ai grandi azionisti? Ma questo lo sanno anche i bambini, non c'è bisogno di andare all'assemblea degli azionisti...

Riteniamo utile, allo scopo di dare ai più giovani la possibilità di rifarsi direttamente alle posizioni che i comunisti negli anni Venti dibatterono sulla questione del parlamentarismo e della preparazione elettorale, ripubblicare dei materiali che il partito ha utilizzato in un opuscolo del 1976. A quel tempo molti gruppi extra-parlamentari stavano diventando, o erano già diventati, parlamentari (Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Servire il popolo, ecc.); era d'altra parte necessario, come lo è ancor oggi, distinguersi dagli anarchici, anche loro astensionisti, ma che della questione del parlamentarismo ne fanno una questione essenzialmente morale in quanto per loro ogni forma di potere va rifiutata. Iniziamo con l'articolo del maggio 1976 intitolato: *Le ragioni del nostro astensionismo*, titolo anche dell'opuscolo citato.

Portuali in lotta in Israele: finalmente un episodio di vitalità proletaria israeliana sul terreno immediato di classe

(da pag. 1)

nale" istigando il razzismo, la xenofobia, l'oppressione nazionalistica in chiave "antiaraba" o "anti-stranieri". Diremmo loro che la lotta classista ha bisogno non solo della spinta materiale a difendere il proprio salario e il proprio posto di lavoro, ma anche di organizzazioni immediate in grado di resistere nel tempo sul terreno della lotta di classe, in grado di dirigere gli scioperi con metodi e mezzi di classe e per obiettivi classisti e perciò unificanti, in grado di mettere in cima agli obiettivi per cui lottare non solo la difesa del salario e del posto di lavoro, ma anche la lotta contro la concorrenza fra proletari dei diversi settori e delle diverse nazionalità. E' dalla lotta fianco a fianco per obiettivi unificanti e sul terreno dell'antagonismo di classe che nasce, prospera e si consolida la solidarietà di classe fra proletari, quella solidarietà che non dipende dagli interessi individuali e solo immediati ma che proviene dalla fiducia nelle proprie forze, nella propria causa, nei propri obiettivi, nelle proprie organizzazioni di classe.

Non sappiamo se proletari di altri settori abbiamo dimostrato solidarietà alla lotta dei portuali; se fosse successo sarebbe un tassello in più nella conquista del terreno di classe del proletariato israeliano. E non sappiamo se proletari non israeliani, immigrati dai più diversi paesi, abbiano dimostrato solidarietà a questa lotta, immedesimandosi in una certa misura nella lotta contro la concorrenza fra proletari che certamente la privatizzazione dei porti amplificherà in modo gigantesco. Non sappiamo se gli scioperi sono terminati o se continuano ancora, e se i portuali abbiano o meno raggiunto con le "controparti" degli accordi. Sappiamo però, anche in virtù di quanto è già avvenuto in tutti questi anni, e sta ancora avvenendo, nei paesi a capitalismo avanzato come quelli dell'Europa occidentale, che la via delle famose "privatizzazioni" è una via obbligata per il capitalismo; possono passare molti anni o pochi, ma è certo che lo Stato borghese è chiamato a liberarsi in misura sempre più ampia della gestione diretta dell'economia per abbattere in modo consistente il castello di "garanzie" e di ammortizzatori sociali costruito nei decenni dalla fine della seconda guerra mondiale allo scopo di tenere avvinta a sé la classe operaia ottenendone collaborazione, complicità, sudore e sangue.

La strada della lotta di classe e dell'unificazione dei proletari nella lotta comune contro l'attacco alle condizioni di vita e di lavoro, è l'unica strada che i proletari, a qualsiasi settore, nazione, razza, sesso, età o religione appartengano, possono percorrere con successo. Le altre strade portano inesorabilmente, prima o poi, alla sconfitta, al ribadimento delle condizioni di schiavitù salariale in cui ogni proletario è costretto a vivere sotto il capitalismo. Probabilmente gli scioperi dei portuali israeliani rimarranno per diverso tempo un episodio non seguito da altri; è certo in ogni caso che la borghesia dominante, il padronato e tutte le forze politiche e sindacali del collaborazionismo interclassista si adopereranno perché l'esempio dei portuali di Haifa, di Eilat, di Ashdod non venga seguito da altri proletari dell'industria, dei servizi, del commercio, dell'agricoltura. Ma è altrettanto certo che i proletari israeliani, se vorranno difendere effettivamente le proprie condizioni di vita e di lavoro dovranno rompere i legami con il sionismo, con il nazionalismo ebraico, con l'impotente democrazia borghese e pacifista a causa dei quali non solo non è stato finora in grado di organizzarsi in modo indipendente, ma nemmeno di reagire contro la propria borghesia nell'oppressione nazionale che esercita contro i palestinesi da decenni. Il proletariato che non combatte contro la propria borghesia che col suo potere opprime altri proletari e altri popoli, è un proletariato destinato a subire esso stesso la peggiore delle oppressioni borghesi: la sua complicità nell'opera di oppressione, il suo collaborazionismo nell'opera di espansionismo territoriale e di imperialismo della propria borghesia non lo proteggeranno dalla crisi economica, dalle crisi di guerra: dovrà versare lo stesso il proprio sangue ad esclusivo vantaggio dei profitti borghesi.

Ecco perché gli scioperi dei portuali israeliani, ad oltranza e senza paura di rompere la collaborazione e la pace sociale, sono un segnale di speranza per i fratelli di classe di tutto il Medio Oriente. Data la situazione

storica in cui si sono sviluppati i paesi del Vicino e Medio Oriente, in cui Israele rappresenta il paese economicamente più sviluppato, il movimento proletario israeliano potrebbe rappresentare una forza davvero dirompente nel caotico scenario mediorientale, e prendere la testa di un vasto movimento proletario che coinvolgerebbe tutti i paesi arabi, il Vicino e il Medio Oriente, il nord Africa, il Caucaso, con ripercussioni inevitabili anche nella vecchia Europa. Lo sviluppo del movimento proletario israeliano sul terreno della lotta di classe può sembrare un sogno dato che in tutti questi decenni, dalla fondazione di Israele in terra di Palestina in poi, i proletari israeliani sono sempre stati prigionieri del sionismo, della "terra promessa", di una "nazione" mai avuta. In Europa, a causa della bestiale oppressione che subiscono da mezzo secolo e oltre, sono i palestinesi, con la loro indomabile spinta ribellistica, con la loro lotta armata per un riconoscimento nazionale sempre agognato e mai avuto, a rappresentare - per tutti i democratici di sinistra - la parte da sostenere, da difendere, da incoraggiare. Ma, sebbene in altro modo e con altri mezzi, alla pari del proletariato israeliano, lo stesso proletariato palestinese è da sempre prigioniero del nazionalismo che la propria borghesia alimenta con grande sforzo, nazionalismo spinto dalla disperazione delle condizioni di sopravvivenza fino al fondamentalismo religioso; ai proletari palestinesi spetta il compito di rompere i legami con la propria borghesia, certamente più meschina e corrottile di quella israeliana viste le condizioni di semi-segregazione in cui è costretta a svolgere la sua attività di sfruttamento del proprio popolo e del proprio proletariato.

Ma i rivoluzionari sognano non il mondo sdolcinato della democrazia borghese che imbroglia e falsifica la realtà continuamente; sognano la rivoluzione, l'atto più autoritario e tremendo che si possa immaginare perché soltanto attraverso il taglio chirurgico della rivoluzione proletaria si potrà cominciare finalmente a vivere per la gioia di vivere e non più morire per la gioia dei profitti capitalistici. E questo sogno si attuerà, deterministicamente, nonostante oggi i proletari dei paesi più sviluppati siano ancora invischiati nel pantano della democrazia e degli ammortizzatori sociali, e i proletari dei paesi meno sviluppati siano ancora invischiati nelle spi-

(1) Cfr "Il Secolo XIX", 4 agosto 2004.

LE RAGIONI DEL NOSTRO ASTENSIONISMO

Quando il problema dell'utilizzazione o meno del parlamento per la lotta *senza quartiere* contro il parlamentarismo fu sollevata in senso all'Internazionale Comunista, e la nostra corrente si batté per l'esclusione, *nei paesi a lunga tradizione democratica*, della tattica del «parlamentarismo rivoluzionario», una comune solidissima piattaforma di partenza univa i portavoce delle due soluzioni.

Aveva scritto Zinoviev nel suggerire la formula leniniana:

«La nostra parola d'ordine per ogni e qualunque paese borghese è: Abbasso il parlamento! Viva il potere dei Soviet!» (settembre 1919).

Aveva aggiunto Trotsky tre mesi dopo: «Via da noi i logori scenari del parlamentarismo, i suoi chiaroscuri, le sue illusioni ottiche. Il proletariato ha bisogno dell'aria schietta e pura della sua strada, di un'idea precisa in testa, di un buon fucile in mano».

Le tesi dell'agosto 1920, dovute alla penna di Lenin e Bucharin, avevano proclamato:

«I parlamenti borghesi, che costituiscono i più importanti ingranaggi della macchina statale della borghesia, non possono essere conquistati, così come non può essere conquistato dal proletariato lo Stato borghese in generale. Il compito del proletariato consiste nel far saltare la macchina statale della borghesia, nel distruggerla, e, insieme con essa, distruggere gli istituti parlamentari, poco importa se repubblicani o monarchico-costituzionali».

La discussione non verteva dunque su uno dei principi cardinali della dottrina marxista: l'*antiparlamentarismo*. Verteva sulla questione eminentemente *pratica se convenisse o no*, al fine *permanente* della nostra lotta *antiparlamentare ed antidemocratica*, servirsi della «tribuna» (*e non altro che tribuna*) del parlamento per mobilitare le masse *contro* il parlamento, almeno «finché non si aveva la forza di abbatterlo».

I nostri argomenti non avevano nulla in comune con quelli dettati agli anarchici dalla loro «indifferenza in materia politica», dal loro «orrore per lo Stato»: essi partivano dalla considerazione che, nel difficile e tormentoso processo di formazione del partito comunista nell'Europa occidentale, dopo decenni e decenni di sbornie elettorali e parlamentari, una *selezione rigorosa* dei nuclei rivoluzionari dal corpo del movimento socialista era impossibile senza una rottura netta ed inequivocabile con le abitudini, le inerzie, le suggestioni della democrazia e, in specie, del parlamentarismo; che, ove si fossero costituite delle sezioni dell'Internazionale

Comunista, la loro preparazione ai compiti di direzione rivoluzionaria del proletariato si sarebbe *inevitabilmente scontrata* con le ferree esigenze della preparazione elettorale; e che, infine, proprio la necessità di rendere palese agli occhi dei proletari l'impossibilità *teorica e pratica* di arrivare alla loro emancipazione, alla socialismo, per altre vie che per la *dittatura del proletariato*, quindi dell'abbattimento dello Stato borghese e delle sue istituzioni, e della creazione di un *altro* Stato e di *altre* istituzioni come ponte di passaggio *obbligatorio* ad una società senza classi e senza Stato - tale necessità *imponesse* ai partiti chiamati ad indicare loro quell'*unica* strada di concentrare tutti i loro sforzi di propaganda e di agitazione, tutte le loro risorse, in *questo* compito e di manifestarne anche «fisicamente» l'*urgenza* esortandoli a disertare l'immondo sfaiatoio aperto alla loro collera, l'urna - anche a prescindere dalle influenze corrottrici che l'ambiente parlamentare, specie nei paesi a sviluppo capitalistico avanzato, esercita su chiunque vi acceda.

Non era, il nostro astensionismo, né poteva o può essere, un atteggiamento *negativo*, di schifo *morale*; era dettato da esigenze *pratiche e positive*: anche accettando le mille riserve con le quali Lenin e i bolscevichi circondavano la direttiva (d'altronde proclamata valida solo in *date* situazioni) del «parlamentarismo rivoluzionario» in funzione antiparlamentare, era per noi chiaro che essa avrebbe non solo *ritardato* ma *pregiudicato* il taglio netto con «vecchio Adamo» legalitario e riformista e, di conseguenza, lo schieramento dei giovani partiti e - al loro seguito - delle avanguardie proletarie sul fronte dell'*unica via* alla rivoluzione.

Non vogliamo certo sostenere che l'essere andati alle elezioni e al parlamento sia stato *di per sé* la causa della degenerazione dei partiti comunisti. Se però l'augurio di Amadeo Bordiga, per la Frazione comunista astensionista in Italia, a Nicola Bucharin «che potesse presentare al prossimo congresso un bilancio meno triste del parlamentarismo di quello col quale ha dovuto oggi cominciare il suo rapporto», non si è - come temevamo fortemente - realizzato, e se dal parlamentarismo rivoluzionario per far saltare il parlamento si è precipitati via via fino al parlamentarismo legalitario per mantenere, rafforzare, «valorizzare» il parlamento, gli è che il processo di formazione di partiti comunisti attraverso la selezione inesorabile che si auguravano Lenin e Trotsky si compì nel modo *peggiore*, e a ciò *contribuì* fra l'altro la mancata applicazione di quel

«reagente» contro la recidiva socialdemocratica che era per noi l'astensionismo. Il bilancio c'è stato; ed è *devastatore*. Se ieri avevamo buone ragioni *pratiche*, di esperienza *vissuta*, per *prevederlo*, oggi abbiamo mille volte più ragioni pratiche e di esperienza vissuta per *constatarlo*. Qui è la radice *inestirpabile* del nostro astensionismo.

Non si obietti: la situazione è diversa da allora. Certo che lo è. Ma la diversità consiste nel fatto che l'Internazionale *antidemocratica ed antiparlamentare* non c'è più; *che il principio della rivoluzione violenta e della dittatura proletaria* è stato messo sotto chiave, e poche e deboli voci osano agitarlo; che il movimento operaio è impedito da capo a piedi di democrazia e legalitarismo; che la *selezione* anche solo di un piccolo *nucleo* rivoluzionario marxista è tremendamente difficoltosa; che la stessa lotta rivendicativa e immediata, la stessa guerriglia proletaria in difesa dagli *effetti* della sopravvivenza del modo di produzione capitalistico, trova sul suo cammino l'ostacolo perenne del richiamo al «dialogo», al «civile confronto», alla «pacifica consultazione». *La situazione è diversa perché rende ancora più imperativa la rottura con le vie, i mezzi, i costumi, le risorse, della «democrazia rappresentativa».*

L'esigenza di questa rottura è per noi inseparabile dalla *denuncia* di ogni *tregua di classe*, di ogni *pace del lavoro*, di ogni *solidarietà nazionale*. Coloro che, come gli ex-extraparlamentari, pretendono di chiamare i proletari alla lotta di classe e, nello stesso tempo, alla sarabanda schedaiola, e di prepararli alla rivoluzione cullandoli nel mito di un «governo operaio» uscito dalle urne, minano alla base quello stesso movimento che si vantano di promuovere.

La vostra voce - ci si obietta - non ha eco. Rispondiamo: E' l'obiezione sia dei traditori, sia dei candidati a divenirli. Lenin vinse nell'Ottobre per aver osato proclamare in aprile, a coronamento dell'aspra battaglia *contro corrente* in quattro anni di guerra imperialistica:

«Meglio restare soli come Liebknecht - perché questo significa restare con il proletariato rivoluzionario».

Il nostro Aprile è, lo sappiamo, molto lontano da un nuovo Ottobre. Ma questo non si preparerà mai rinunciando alla posizione scomoda, ma necessaria *soprattutto nei periodi di riflusso*, di «andare contro corrente». Il dilemma, qualunque sia il rapporto di forze, è ancora una volta: **O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale. Una via di mezzo non esiste!**

E' a disposizione il n.45 (settembre 2004) della nostra rivista in lingua spagnola

el programa comunista en este número

- Los Estados Unidos de América en el limite de dos épocas
- ¡Irak es el mundo!
- Internacional y mundial es el capitalismo; Internacional y mundial será la lucha proletaria anticapitalista de clase!
- Chile, a treinta años de distancia
- ¡El golpe de Estado fallido en Venezuela es una advertencia al proletariado!
- Puntos de referencia marxistas acerca del imperialismo y el terrorismo
- En defensa de la continuidad del programa comunista (7): Consideraciones sobre la actividad orgánica del partido cuando la situación general es históricamente desfavorable (1965)
- Auschwitz o la Gran Cortada
- La guerra imperialista en el ciclo burgués y en el análisis marxista (2)
- Los fabricantes de iconas a la obra: Creación de la "Fundación Amadeo Bordiga"

Gli interessati possono chiedere questo numero della rivista di partito in spagnolo (per 3 euro), o precedenti numeri (3 euro cad.), a: il comunista, C. P. 10835, 20110 Milano, versando sul c.c. postale n. 30129209 intestando a De Prà.

Le molteplici origini e divisioni della classe operaia in Israele e nei Territori Occupati rafforzano l'esigenza dell'unità e della lotta di classe

La classe operaia in Israele non è più così monolitica come poteva esserlo prima della guerra dei 6 giorni del 1967. Oggi, essa si compone di differenti gruppi con condizioni di esistenza e di status sociale e politico molto differenti e che fanno della lotta per l'unità classista un tema centrale della lotta di classe. Possono essere considerati i seguenti gruppi:

- la classe operaia d'origine ebraica, avvinghiata allo Stato sionista in virtù dei privilegi che gode sulle altre categorie operaie, e oggi la più veloce a prendere posizioni antipalestinesi tra le più dure in difesa delle briciole materiali e sociali che la borghesia israeliana le distribuisce.

- la classe operaia d'origine palestinese a cittadinanza israeliana ma relegata al rango di categoria di seconda classe nella struttura sociale poggiata sul privilegio ebraico. Pur soffrendo discriminazioni nazionali, sociali, religiose, questa parte della classe operaia beneficia, rispetto ai loro fratelli di classe dei Territori Occupati (T.O.), di condizioni di stabilità più favorevoli, ma rimane molto sensibile alla questione delle condizioni di coercizione e di sfruttamento bestiale che la borghesia israeliana esercita su questi ultimi.

- la classe operaia palestinese dei T.O. che non ha altra risorsa di sopravvivenza che cercare lavoro in Israele o nelle colonie stesse, che deve oltrepassare ogni giorno la frontiera – quando questa è aperta – e subire ad ogni passaggio nei check points tutta una serie di maltrattamenti e umiliazioni ancor prima di farsi sfruttare per miseri salari e a fronte di orari molto più lunghi di quanto non sia previsto dalla stessa legge borghese.

- la classe operaia immigrata, letteralmente importata come una volgare merce per mezzo dei trafficanti di uomini, proveniente essenzialmente dai paesi d'Asia e d'Europa dell'Est, e che subisce uno sfruttamento totalmente schiavista.

Sono queste due ultime componenti della classe operaia di cui la triste sorte è legata alle esigenze inique del capitalismo israeliano che noi esaminiamo in questo articolo.

I PROLETARI MIGRANTI PALESTINESI

La situazione dell'impiego migrante degli operai palestinesi in Israele è radicalmente mutata dal tempo della resistenza palestinese dell'Intifada, attraverso la decuplicata repressione dello Stato israeliano sulle masse palestinesi e attraverso l'aumentato sforzo di colonizzazione dei T.O. da parte del sionismo.

Il lavoro da migranti per i proletari palestinesi è iniziato dopo l'occupazione della Cisgiordania e di Gaza da parte di Israele nel 1967. Fino ad allora la manodopera a buon mercato poteva essere fornita dai palestinesi di Israele, ma l'annessione di questi territori ha offerto altre possibilità al capitale israeliano per rifornirsi di forza lavoro docile e poco costosa. Dopo il 1967 e fino al 1988, la libertà di circolazione fra i Territori Occupati e Israele è già largamente regolamentata dagli imperativi militari dello Stato sionista, e tuttavia essa resta ancora elastica rispetto a ciò che diventerà più tardi.

Nel 1988 scoppia la prima Intifada alla quale lo Stato sionista rispose con la brutale repressione del movimento e con la strategia della chiusura dei Territori Occupati. Vennero messe in opera regole burocratiche e poliziesche molto severe, complesse e umilianti al fine di controllare l'accesso dei proletari in Israele e la circolazione delle merci; per esempio, da quel momento in poi, per andare a Gerusalemme Est ci volevano ben 4 documenti amministrativi di cui alcuni da rinnovare trimestralmente. I check-points si moltiplicarono su tutte le strade rendendo ai proletari la vita insopportabile. Le ore di attesa, le decisioni arbitrarie. Gli insulti, le minacce, i ricatti: tutto è permesso ai check-points per umiliare i proletari già sottoposti ad uno sfruttamento feroce da parte degli imprenditori israeliani. Questa situazione perdurò anche dopo la fine della prima Intifada e gli accordi di Oslo (1993-1994), e fino alla chiusura quasi permanente dei T.O. dopo la seconda Intifada.

Le cifre sull'immigrazione palestinese in Israele sono estremamente difficili da sistematizzare poiché da un lato esse non sono diffuse in modo chiaro dalle fonti ufficiali israeliane per motivi politici di black-out dell'informazione, e dall'altro perché regna la confusione più generale fra la contabilità ufficiale che si riferisce solo ai permessi ufficialmente rilasciati e la contabilità reale stimata che tiene conto di numeri consisten-

ti di clandestini, mentre la durata molto aleatoria dei permessi di soggiorno per lavoro la rende ancor più difficile.

In ogni caso, poggiandosi su differenti fonti si possono dare le seguenti cifre: nel 1970, dopo l'annessione dei T.O., non vi erano che 20.600 lavoratori palestinesi emigrati in Israele; nel 1986, dunque prima dell'Intifada, il numero era di 94.700. La Democracy and Workers' Rights Center (organizzazione democratica palestinese), in uno studio economico - «The Expected Impact of Economic Globalization on the Palestinian Labor Markets» - riferisce dati più sistematizzati, per il periodo 1988-1995, che pubblichiamo qui appresso. Queste cifre devono essere largamente maggiorate, probabilmente del doppio, per conteggiare anche i lavoratori clandestini. La diminuzione del numero di immigrati in Israele fra il 1988 e il 1995 riflette bene la politica della borghesia sionista di contenimento almeno congiunturale di questa manodopera palestinese divenuta meno desiderabile per questioni di sicurezza. Nel 1996, la chiusura dei T.O. si rafforzò ancor più, e si arrivò a 109 giorni di chiusura totale sia con Israele che all'interno degli stessi territori, impedendo così ogni spostamento anche se autorizzato dei proletari palestinesi. Tuttavia la borghesia israeliana continuò ad impiegare lavoratori non dichiarati ufficialmente e che quindi dovevano a loro rischio e pericolo utilizzare qualsiasi mezzo per passare attraverso le maglie della rete militare di Tsahal, compreso il fatto di scavare dei tunnel da una zona all'altra, e soprattutto a Gerusalemme.

Più significativi del numero dei lavoratori o dei permessi (con la chiusura dei T.O. i periodi di lavoro possono essere molto variabili e corti, o addirittura azzerati) sono le statistiche sui giorni di lavoro reali; questi danno un'idea più precisa della diminuzione drastica del lavoro migrante palestinese in Israele. Secondo l'OIT, l'evoluzione dei giorni di lavoro degli operai palestinesi dei T.O. in Israele è la seguente: nel 1993 vi sono stati ufficialmente 9.700.000 giorni di lavoro nell'anno, ossia una media di 196 giorni l'anno per operaio; nel 1994 le cifre vanno a 6.700.000 e a 185; nel 1995 vanno a 5.700.000 e a 183 e infine nel 1996 vanno a 4.100.000 e a 168.

Secondo l'Istituto di ricerca palestinese di economia politica (MAS), nel 4° trimestre del 1998, soltanto il 37,3% dei lavoratori palestinesi dei T.O. impiegati in Israele avevano un permesso, e questo offre un'idea dell'enorme scarto fra dati ufficiali e reali. Bisogna tener conto, inoltre, che sono i padroni e i coloni (molti palestinesi lavorano nelle colonie) ad organizzare le trasferte di questi operai, direttamente o con l'aiuto delle ufficialissime società che affittano manodopera (tra le quali vi sono anche società in mano a borghesi palestinesi) e che trattengono non meno del 20% del salario di ogni operaio in carico. Tutto questo si svolge attraverso un sistema cinico e ben rodato in cui i soli responsabili in caso di problemi sono i lavoratori stessi che verranno gettati in prigione, o espulsi senza paga, ecc.

Prima dello scoppio della seconda Intifada nel settembre 2000, secondo alcune fonti non ufficiali e contando anche i lavoratori "illegali", lavoravano in Israele 15.000 palestinesi. Questo numero cadrà fino a qualche migliaio a causa dello stato d'assedio sionista nei territori.

PROLETARI DEI T.O. CHE LAVORANO IN ISRAELE (IN MIGLIAIA, CIFRE UFFICIALI)

Anni	Cisgiordania	Gaza	Totale
1988	64.0	45.4	109.4
1989	65.0	39.5	104.5
1990	64.6	43.1	107.7
1991	55.9	41.8	97.7
1992	72.5	43.1	115.6
1993	54.0	30.0	84.0
1994	47.0	20.0	67.0
1995	40.0	16.0	56.0
1997	-	-	40.3
1998	-	-	41.9

Fonti: dal '88 al '95 : DWRC, ICBS, PCBS. Dal '97 al '98: UNESCO

LO SFRUTTAMENTO SCHIAVISTICO DEI NUOVI PROLETARI IMMIGRATI

La borghesia israeliana non poteva certo essere soddisfatta di questa situazione; la guerra e l'espansionismo territoriale rendono difficile lo sfruttamento di manodope-

ra a buon mercato rappresentata dai proletari palestinesi dei T.O. Nel campo dello sfruttamento della forza lavoro, il capitalismo ha mostrato sempre che non manca di risorse e di mezzi; il pianeta a tutto a disposizione. La borghesia israeliana va dunque a cercare i suoi schiavi salarati nelle grandi riserve che sono l'Asia e certi paesi d'Europa dell'Est fra i quali soprattutto la Romania.

Le prime ondate di queste nuove immigrazioni cominciano nel 1992-1993; nella misura in cui lo Stato israeliano metteva sotto assedio i Territori Occupati, la borghesia metteva in piedi un sistema di reclutamento di immigrati al di fuori della regione mediorientale, destinati appunto a sostituire i lavoratori palestinesi. Il governo israeliano, mentre chiude le frontiere dei Territori Occupati, autorizza l'apertura delle frontiere ai lavoratori dell'Asia e dei paesi dell'Europa dell'Est. Dal 1992 al 1998, il numero dei permessi di lavoro per questi proletari immigrati aumenterà da 4.000 a 107.000. Il ministro israeliano del lavoro stimava nel 1998 in 186.000 i lavoratori immigrati che lavoravano in Israele, ma che soltanto 90.000 avevano il permesso di lavoro, mentre gli altri erano dei clandestini, o erano diventati clandestini dopo essere stati licenziati e non aver riavuto dai propri padroni il passaporto. Il 65% di questi operai lavoravano nelle costruzioni, il 20% nell'agricoltura, il 10% nella sanità e il 5% nell'industria e nei servizi.

La tabella che segue mostra l'origine di questi lavoratori immigrati.

PROLETARI IMMIGRATI IN ISRAELE NON EBREI

Paesi d'origine degli immigrati	Nr. stimato
Filippine	60'000
Tailandia	30'000
Cina	30'000
India e Sri-Lanka	15'000
Altri paesi Sud-est asiatico	10'000
Totale Sud-est asiatico	145'000
Romania	50'000
Zone ex-URSS	35'000
Altri paesi Europa-Est	15'000
Totale Europa-Est	100'000
Africa	15'000
America Latina	15'000
Medio oriente, Nord Africa	15'000
Totale altri paesi	45'000
Totale complessivo	290'000

Fonte: «Annual Report 2002», Kav LaOved

Lo sfruttamento dei lavoratori immigrati è ovviamente molto vantaggioso per il padronato israeliano. Il loro salario minimo di base è teoricamente lo stesso per tutti, ossia 2.085 NIS, ma tenuto conto che i padroni non hanno lo stesso carico di tributi su questi salari, il costo di un lavoratore immigrato non palestinese va a 2.099 NIS, quando per un lavoratore palestinese dei T.O., titolare di un permesso di lavoro, la cifra complessiva che il padrone deve sborsare, tributi compresi, è di 3.110 NIS. Per questi altri proletari immigrati, inoltre, vi sono altre differenze con i fratelli di classe palestinesi; essi devono infatti sopportare molte più deduzioni sul salario di un palestinese (Spese d'affitto, garanzie e rimborsi delle spese del ministero del lavoro, imposte, sicurezza sociale, copertura sanitaria). Il loro salario netto versato si riduce così a 1.363 NIS contro 1.812 NIS versato al lavoratore palestinese (1).

Le condizioni di lavoro imposte a questa nuova ondata di immigrati che vengono dalla Cina, dalla Romania, dalla Tailandia, dalle Filippine ecc., sono simili al servaggio e alla schiavitù salariale: nei fatti, questi proletari appartengono totalmente ai loro padroni!

Da quando i lavoratori immigrati entrano al lavoro nelle aziende il loro passaporto viene da queste ultime confiscato, i contratti di lavoro prevedono molteplici restrizioni compresa l'interdizione di ogni contatto affettivo o rapporto sessuale con israeliani. Il non rispetto di tutte queste restrizioni è sanzionato con multe, prigione ed espulsione. Le promesse salariali fatte prima del loro arrivo sono rarissimamente tenute in considerazione ed ogni occasione è buona per aggredire il loro salario con spese speciali; ad esempio – anche se questo ovviamente non è "legale" – la restituzione del passaporto da parte del padrone può costare al proletario immigrato 500\$ o un mese di salario.

Il commercio di questa forza lavoro è naturalmente molto appetibile per i borghesi che se ne occupano. E qui non vi sono soltanto organizzazioni criminali e scafisti, come per i proletari in disperata ricerca di un modo per sopravvivere che attraversano l'Adriatico e il Canale di Sicilia clandestinamente; qui la corruzione e le tangenti la fanno da padrone. Il ministro del lavoro Benizri spiegava, a questo proposito, che questo traffico rappresenta un business di 3 miliardi di dollari e che perfino nei ranghi dei deputati e del governo (ma va?!?) proliferano commissioni e bustarelle (2). L'arrivo di un proletario rende talmente che anche quelli che sono incaricati di far rispettare le quote di immigrazione oltrepassano regolarmente i limiti, sapendolo bene, e parallelamente mettono in piedi le procedure di espulsione per i lavoratori illegali o divenuti tali in seguito a licenziamento.

La tavola che segue mostra chiaramente le somme astronomiche richieste ai candidati all'emigrazione in Israele, somme destinate ai due versanti (paese da cui si parte e paese in cui si arriva), alle compagnie aeree, alle agenzie e agli intermediari di ogni tipo. A questo sistema di imbrogli e di vampiresco succhiare sangue proletario, sono i proletari cinesi quelli che più vengono salassati.

IL DENARO NEL TRAFFICO DEI LAVORATORI MIGRANTI

Paese d'origine	Somma richiesta	Durata del lavoro
Cina	\$ 9'000	Più di un anno
A chi vanno i soldi: \$ 4'000 per le autorità cinesi; \$ 1'000 per il viaggio aereo; \$ 4'000 agli intermediari, ai padroni e ai contatti		
Romania	\$ 3'000	6 mesi
A chi vanno i soldi: \$ 250 per il viaggio aereo; \$ 100 visita medica; \$ 2'500 ai rappresentanti dell'Associazione padronale israeliana (ICA), intermediari e contatti		
Tailandia	\$ 3'000	6 mesi
A chi vanno i soldi: \$ 800 per il viaggio aereo; \$ 500 ai padroni; \$ 1'500 agenzie di collocamento e contatti		
Filippine	\$ 5'000	1 anno circa
A chi vanno i soldi: \$ 800 per il viaggio aereo; \$ 4'000 agenzie di collocamento e contatti		
Fonte: «Annual Report 2002», Kav LaOved		

Oggi il numero dei lavoratori immigrati in Israele è di 300.000 unità, di cui il 65% sono in situazione di illegalità, e ciò rappresenta il 12% della forza lavoro del paese. Lo Stato sionista, anche se i suoi rappresentanti si arricchiscono con le commissioni del traffico dell'immigrazione, ha naturalmente bisogno di mettere ordine a questo fenomeno e perciò ha lanciato una vasta "offensiva" per rivelare, arrestare e deportare i lavoratori clandestini. A questo compito abietto si è associato il sindacato bruno Histadrut che conta sui propri aderenti per piazzare duri colpi a questi "concorrenti" sul mercato del lavoro. Asher Shmueli, segretario regionale di Histadrut dichiarava: «L'amministrazione dell'immigrazione, in collaborazione con l'Histadrut continuerà ad individuare i posti dove sono impiegati i lavoratori stranieri», «Noi chiediamo a tutti i lavoratori che sanno della presenza di lavoratori stranieri nei loro luoghi di lavoro a dirlo a Histadrut, anche in forma anonima, allo scopo di rafforzare le operazioni per allontanarli dal loro posto. E' in questo modo che i lavoratori israeliani potranno assicurare il proprio posto di lavoro» (3).

Il veleno del razzismo, della xenofobia e del nazionalismo è una vera piaga per la classe operaia nel suo insieme, ma non mancherebbero certo le occasioni per i proletari di origine ebraica di denunciare la propria borghesia e lottare contro la sua oppressione razziale e nazionale non solo contro i palestinesi, ma ormai contro qualsiasi proletario "straniero", come è dimostrato ampiamente dai pochi dati che abbiamo raccolto in questo articolo.

L'evoluzione della struttura del proletariato nei paesi capitalistamente avanzati, il fenomeno allargamento internazionale delle sue condizioni di precarietà, di migrazione e di forzato adattamento a condizioni ambientali, culturali oltre che economiche, contribuiscono obiettivamente a far uscire la classe operaia del Medio Oriente dalla sola

problematica nazionale, anche se questo è un fattore di aggravamento dello sfruttamento capitalistico. Togliersi dalla paralisi della sola questione nazionale – sia per i proletari palestinesi che per i proletari israeliani, e per i proletari delle altre nazionalità – adoperarsi affinché la classe operaia, di ogni nazionalità sia composta, con la sua lotta anticapitalistica e antiborghese apporti la propria soluzione alle discriminazioni nazionalistiche storiche e quotidiane, sono obiettivi fondamentali per i rivoluzionari marxisti. Ma il veleno borghese del razzismo, della xenofobia e del nazionalismo ha trovato nei partiti sedicenti operai e nei sindacati venduti totalmente alla borghesia dominante degli ancora efficaci vettori per paralizzare la classe operaia nei limiti meschini dell'individualismo, dell'egoismo piccoloborghese che identifica i propri interessi con il nazionalismo, contribuendo così al mantenimento di condizioni di vita e di lavoro schiavizzanti. Condizioni schiavizzanti, oggi, nei confronti dei proletari "stranieri", domani nei confronti degli stessi proletari israeliani!

E' nella lotta per l'unità degli operai – quali che siano i terribili ostacoli da superare come, ad esempio, gli stretti legami dei proletari ebrei con la propria borghesia – che risiede la speranza dei proletari di tutte le nazionalità di difendere le loro condizioni di esistenza e di aprire, finalmente, la loro propria via di classe. E' in lotte come quella dei portuali di Haifa (di cui naturalmente i grandi media non parlano), dove i proletari nella loro lotta contro la privatizzazione (che significa sempre licenziamenti), per settimane l'estate scorsa, non si sono fatti intimidire dalle precettazioni governative e dalle ingiunzioni giudiziarie, è in lotte come questa che i proletari israeliani hanno la possibilità di aprire uno spiraglio verso il loro terreno di classe e trascinare con sé i proletari di tutte le altre nazionalità immigrati in Israele in un fronte unico proletario sul terreno immediato della difesa delle condizioni di vita e di lavoro, combattendo non solo contro le condizioni di schiavitù e di forzata clandestinità nelle quali sono costretti i loro fratelli di classe, ma anche contro la concorrenza che i padroni alimentano costantemente mettendo proletari "stranieri" contro proletari israeliani, proletari cinesi o thailandesi o rumeni contro proletari palestinesi, in una «guerra di tutti contro tutti» dalla quale la borghesia, esclusivamente la borghesia, trae tutti i vantaggi!

(1) Fonte d'origine di Kav LaOved, ripresa da un rapporto della Federazione internazionale delle leghe dei diritti dell'uomo (FIDH) «Led travailleurs migrants en Israël» – Une forme contemporaine d'esclavage», giugno 2003. La moneta israeliana è lo sheqel; al cambio ci vogliono 5 sheqel per 1 euro.

(2) Kav LaOved, «Annuel repport – 2002».

(3) KavLaOved, 13/09/2002.

E' a disposizione il numero 472 (giugno-agosto 2004) del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

SOMMAIRE:

- Contre l'Europe du capital! Contre l'impérialisme et le nationalisme! Vive la lutte prolétarienne internationale!
- Le gouvernement et les patrons attaquent, les syndicats multiplient les sabotages... des luttes
- L'Algérie après l'élection présidentielle
- Ni putes, ni soumises... mais au service de l'Etat bourgeois
- Extraits des «Thèses pour la propagande parmi les femmes» (3e Congrès de l'IC, juillet 1921)
- United States of Europe
- La disparition de l'individu en tant que sujet économique, juridique et acteur de l'histoire, est partie intégrante du programme communiste original (fin)
- Les multiples origines et divisions de la classe ouvrière en Israël et dans les T.O. renforcent l'exigence de l'unité et de la lutte de classe

ISRAELE

Il fattore demografico, dato oggettivo dei rapporti di forza interborghesi

La questione demografica è, fin dai primi giorni della grande colonizzazione, nel 1946, l'ossessione del sionismo ma anche, per ragioni opposte ma simili, della borghesia palestinese.

Di fronte alle vicine e ostili nazioni arabe, dall'enorme statura demografica rispetto al "nano" Israele al momento della sua creazione, o di fronte all'attuale demografia galoppante della popolazione palestinese, lo Stato sionista ha giocato la carta delle ondate migratorie degli ebrei per garantire la propria espansione demografica e, di conseguenza, la propria espansione territoriale. Poiché il sionismo è la dottrina che fa del ritorno degli ebrei alla "terra promessa" di Israele il principio base di ogni sua azione ideologica e materiale, lo Stato di Israele è fondato sul privilegio giudeo, e quindi l'espansione demografica è regolata soprattutto dal potenziale migratorio delle popolazioni ebraiche nel mondo.

Secondo l'Agenzia Ebraica, la popolazione ebraica mondiale, nel 1880, era costituita da 7.750.000 unità, delle quali 25.000 vivevano nei territori della Palestina. Prima della barbarie della seconda guerra imperialista e del massacro di ebrei cui diede luogo, questa popolazione era passata, nel 1939, a 16.620.000 persone. A quell'epoca, 445.000 ebrei vivevano in Palestina sotto mandato britannico. La colonizzazione - tramite l'azione combinata dell'Agenzia Ebraica e del Fondo nazionale ebreo, che organizzarono il reclutamento e il finanziamento, e delle milizie armate come l'Haganah (organizzazione militare segreta fondata nel 1920 e attiva fino al 1948, di cui si propaganda la conoscenza e le finalità nel famoso film *Exodus*) che sarà il loro braccio armato, seminando il terrore fra i palestinesi - aveva già cominciato a porre le basi del futuro Stato sionista.

Nel 1948, degli 11.530.000 ebrei sparsi nel mondo, 650.000, cioè il 5,6%, si stabilirono in Palestina. La tabella che segue indica l'evoluzione di questo rapporto.

EVOLUZIONE DELLA POPOLAZIONE EBRAICA NEL MONDO E IN ISRAELE (IN MIGLIAIA)

Anni	Mondo	Israele-Palestina
1880	7'750	25
1939	16'620	445
1945	11'000	565
1948	11'530	650
1950	11'373	1'203
1955	11'800	1'591
1975	12'742	2'959
1985	12'871	3'517
1990	12'869	3'947
1993	12'963	4'335
1995	13'000	4'550
2001	13'254	4'952
2002	non noto	5'292

Fonte : Jewish Agency for Israel

E' a disposizione il numero 473 (settembre-ottobre 2004) del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

SOMMAIRE:

- Offensive patronale et «attentisme syndical». Pour se défendre, les prolétaires ne peuvent compter que sur leurs propres forces !
- Massacre à Beslan. C'est le terrorisme impérialiste qui engendre le terrorisme nationaliste
- Sur le fil du temps. Marxisme et lutte de partisans (à propos de la Résistance)
- Le cirque olympique, machine à intoxiquer les prolétaires
- Venezuela. L'abstentionnisme révolutionnaire n'est pas l'abstention de la politique, bien au contraire !
- Prolétaires immigrés en lutte en Namibie
- L'impérialisme français a commémoré le débarquement en Provence
- Vie du parti. Nationalisme et Européisme, deux alternatives antiprolétaires
- Darfour: massacre sur fond de rivalités impérialistes
- Kadhafi, nouveau maton de l'Europe

Oggi più di un terzo degli ebrei del mondo sono cittadini israeliani e questo spiega anche l'enorme peso assunto dal sionismo nella questione ebraica e nell'ebraismo stesso, oltre che la connessione provocata dai sionisti stessi fra sionismo e antisemitismo, connessione che provoca l'ira degli antisionisti democratici poco inclini - nonostante il sostegno che essi forniscono all'esistenza e alla difesa di Israele - a farsi trattare come volgari camicie nere.

Fino ad oggi il sionismo ha rafforzato la sua presenza numerica attraverso ondate successive di immigrazione, le «Aliyah». Dopo la consistente ondata migratoria successiva alla seconda guerra imperialista, giustificata dal sionismo e dall'imperialismo come compensazione ai drammi dei campi di concentramento nazisti, si riversarono altre ondate più regolari, talvolta molto pubblicizzate e propagandate (in particolare il rimpatrio dei Falasha di Etiopia, il cui numero in Israele attualmente è di circa 12.000 persone). Ma l'ondata più grande si avrà con la caduta del muro di Berlino e il crollo del blocco sovietico dell'Europa dell'Est. Secondo le ultime cifre ufficiali, vi sono stati 2.956.657 nuovi immigrati dalla creazione dello Stato di Israele; ma fra il 1990 e il 2000 1 milione di immigrati, quasi tutti provenienti dall'ex URSS e dei paesi dell'Est, sono venuti a gonfiare il numero di israeliani; ciò significa che il ritmo annuale in questo decennio è raddoppiato rispetto al ritmo dei primi 40 anni di Israele.

Questa massiccia ondata darà modo al sionismo di esercitare una pressione ancora maggiore per l'insediamento di nuove colonie o per il rafforzamento di quelle già esistenti. Gli immigrati russi, d'altronde, non forniranno solo truppe per l'insediamento di nuove colonie, in quanto l'esperienza di molti di loro nella guerra in Cecenia ne farà delle punte di lancia senza scrupoli nelle milizie di difesa dei coloni e nei gruppi d'assalto di Tsahal.

L'apporto demografico dell'ex blocco dell'Est è una grande opportunità per lo Stato di Israele, ma ha certamente esaurito la sua ultima grossa cartuccia in tema di immigrazione in quanto le popolazioni ebraiche dei paesi occidentali, che godono di una situazione materiale più favorevole di quella che potrebbero trovare in Israele, difficilmente si adatterebbero alla situazione di conflitto permanente in Israele. Al contrario, e per la prima volta da quando Israele esiste, si osserva un movimento inverso di israeliani che lasciano il loro paese per altri lidi più calmi militarmente e meno colpiti dalla crisi economica. Per Israele, il vero problema demografico incomincia in realtà oggi.

La tabella che segue indica l'afflusso di immigrati ebrei in Israele (gli Olims) dopo l'apertura dei paesi dell'ex blocco dell'est. E d'altronde non dovrebbero esserci altre grandi occasioni storiche, come fu il crollo dell'URSS e dei suoi paesi satelliti, in grado di rialimentare la pompa dell'immigrazione di ceppo ebraico.

IMMIGRAZIONE IN ISRAELE

Anni	Numero dei migranti	Anni	Numero dei migranti
1989	24'300	1997	67'990
1990	200'170	1998	58'500
1991	176'650	1999	78'400
1992	77'350	2000	61'542
1993	77'860	2001	44'633
1994	80'810	2002	35'168
1995	77'660	2003	24'652
1996	72'180	2004	6'619
Totale	1'164'484		

Fonte : Ministry of Immigrants Absorption

Nella stessa Israele, la più rapida crescita demografica delle popolazioni non ebraiche, unitamente al nuovo apporto di forza lavoro non ebraica proveniente dall'Asia e dall'Europa dell'Est, indebolisce in definitiva l'onnipotenza del privilegio sionista, o perlomeno la sua legittimità dal punto di vista delle apparenze democratiche, tanto utili per ingannare il proletariato dei paesi imperialistici "amici" sulla reale natura dello Stato di Israele e della sua missione di gendarme del Medio Oriente e suoi pozzi di petrolio. Ma, soprattutto, questa inversione demografica diviene socialmente pericolosa per l'ordine sionista visto che allarga le condizioni di sottoclasse operaia dei non-ebrei sempre più numerosi. La sola soluzione della borghesia al potere in Israele sarebbe, perciò, di

ridurre la quota di manodopera non ebraica; ma questo enterebbe in contraddizione con la necessità del capitale sionista di disporre di manodopera a buon mercato, come accade in tutti i paesi capitalisti sviluppati.

La tabella sotto riportata indica l'evoluzione della popolazione ebraica e non-ebraica all'interno delle frontiere israeliane, senza tener conto delle popolazioni dei Territori Occupati, ma compresi i coloni insediati nel Golan, in Cisgiordania e a Gaza. Nel 1951, l'89% della popolazione era ebraica contro l'11% di non-ebrei. Nel 1960 il rapporto non cambia: 88,9% contro 11,1%, ma si avvia la tendenza inversa. Nel 1970: 85,4% contro 14,6%; nel 1980: 83,7% e 16,3%; nel 1989: 81,5% e 18,5%.

Nel 1995 l'impatto dell'immigrazione russa è in realtà debole, non spostando il rapporto di sei anni prima: 81,5% e 18,5%. E nel 2000 la tendenza si rafforza: 78,1% contro 21,9%. (Tutte queste percentuali sono calcolate sulla base delle cifre ufficiali dell'Ufficio Statistico dello Stato sionista). Secondo un'analisi dell'INED («Population et Société», n.32, novembre 200), nel 2020 in Palestina (Israele e Territori Occupati) ci sarà una popolazione ebraica di 6,7 milioni di persone, mentre le popolazioni non ebraiche, essenzialmente arabi, raggiungeranno la cifra di 8,1 milioni. Il rapporto demografico sarà dunque inverso.

EVOLUZIONE DELLA POPOLAZIONE EBRAICA D'ORIGINE E ALTRE IN ISRAELE (IN MIGLIAIA)

Anni	Ebrei	Altri	Totale
1948	716.7	156.0	872.7
1949	1013.9	160.0	1173.9
1950	1203.0	167.1	1370.1
1951	1404.4	173.4	1577.8
1952	1450.2	179.3	1629.5
1960	1911.3	239.2	2150.4
1965	2299.1	299.3	2598.4
1970	2582.0	440.0	3022.1
1975	2959.4	533.7	3493.2
1980	3282.7	638.9	3921.7
1985	3517.2	749.0	4266.2
1989	3717.1	842.5	4559.6
1990	3946.7	875.0	4821.7
1995	4522.3	1024.0	5612.3
2000	4914.1	1375.1	6289.2
2003	5127.9	1562.2	6690.1

Fonte : «Central Bureau of Statistics», Israele

La tabella che segue fornisce le stesse indicazioni ma relativamente a tutta la Palestina. La parità dei due gruppi di popolazione è già quasi raggiunta e spiega la volontà del sionismo di espellere i palestinesi al di fuori dei territori secondari concessi loro.

EVOLUZIONE DELLA POPOLAZIONE EBRAICA D'ORIGINE E ALTRE IN PALESTINA (IN MIGLIAIA)

Anni	Ebrei	Altri	Totale
1800	6'000	269'000	275'000
1922	83'790	700'388	757'182
1931	174'606	858'708	1'033'314
1935	443'000	1'057'000	1'500'000
1945	553'600	1'210'920	1'764'520
1950	1'203'000	1'170'000	2'373'000
1960	1'911'300	1'340'000	3'251'300
1967	2'383'600	1'345'198	3'728'798
1970	2'582'000	1'412'000	3'994'000
1980	3'282'700	1'992'000	5'274'700
1986	3'561'000	2'269'000	5'830'000
1989	3'761'000	2'740'000	6'502'000
1990	3'946'700	2'731'000	6'677'700
1995	4'549'500	3'604'103	8'153'603
2000	4'914'100	3'787'000	8'701'000

Fonte: Questa tavola mescola diverse fonti, di cui: «Les palestiniens un peuple», Xavier Baron, 1984; «Contemporary Jewish Demography», «Central Bureau of Statistics», Israele; www.jafi.org.il; ecc. NB: Nella colonna "Altri" sono comprese le popolazioni musulmane, druse, cristiane

Lo Stato sionista pianifica che nel 2050 vi saranno più ebrei residenti in Israele che nel resto del mondo; fino ad allora passerà molta acqua sotto i ponti; ma questo aneddoto è significativo dell'importanza

attribuita dallo Stato di Israele a tale questione. Il sionismo non vuole trovarsi nelle condizioni del Sudafrica dove le masse di popolazione nera hanno alla fine prevalso sulla minoranza bianca che difendeva l'apartheid.

Sharon e i suoi successori, per mantenere in vita il privilegio ebraico, hanno molto lavoro in cantiere, ma il serbatoio mondiale a cui lo Stato sionista può attingere non è inesauribile e l'aspetto demografico rimarrà un fattore di inasprimento della politica sionista nei confronti dei palestinesi, come nei confronti dei proletari non ebrei di Israele, di origine palestinese o immigrati dall'Asia, dall'Europa o dall'Africa.

E la talpa delle contraddizioni fondamentali del capitale lavora, come sempre, non in superficie.

POPOLAZIONE D'ISRAELE, COMPRESSE LE COLONIE NEI T.O.

Ebrei d'origine ashkenazi (Europa, America)	2'050'000
Ebrei d'origine sefardita (Medio Oriente, Africa)	1'950'000
Popolazione originaria dell'Europa dell'Est	900'000
Popolazione palestinese con cittadinanza israeliana	950'000
Popolazione Drusa	100'000
Popolazione cristiana	150'000
Totale popolazioni di Israele	6'100'000

Fonte : Diverse, fra cui : INED («Population et Société»; n.362, Atlaseco 2002). Le cifre delle diverse fonti sono state arrotondate per dare una migliore rappresentazione possibile. Le cifre sono del 2000.

Per chiudere le questioni relative a demografia e statistica, il cui scopo è di fornire un quadro quantitativo più preciso al problema delle nazionalità e delle classi in terra palestinese, pubblichiamo una serie di tabelle che offrono una visione più chiara riguardo le nazionalità e le popolazioni di questa regione.

La prima tabella mostra semplicemente l'attuale composizione della popolazione di Israele.

La seconda tabella dà un'idea del numero e della collocazione delle popolazioni palestinesi. Bisogna aggiungere che la diaspora palestinese nel mondo (cioè gli espatriati con regolare permesso di soggiorno in altre nazioni) si aggira fra le 800 e le 900 mila

persone. Questa diaspora rappresenta per la borghesia palestinese un importante fattore economico e politico.

Nelle due tabelle finali indichiamo l'evoluzione della popolazione dei rifugiati palestinesi nella regione negli ultimi trent'anni: il numero di palestinesi rifugiati è triplicato e supera i 4 milioni, di cui 1,3 milioni vivono sempre nei campi. Fra il 1946 e il 1949 furono circa 700/800 mila i palestinesi, in maggioranza contadini, che fuggirono dall'esercito e dalle milizie sioniste e si rifugiarono nei paesi limitrofi, non allontanandosi mai troppo nella speranza di poter tornare, un giorno alla loro terra. Ma il capitale non è mai generoso, e tanto meno lo è la borghesia: i contadini sono stati di fatto costretti a trasformarsi in proletari, nel dramma delle occupazioni militari, certo; di fatto, sono andati ad ingrossare l'esercito industriale di riserva, quella parte di proletariato che contribuirà a far precipitare la situazione di conflitto non più tra nazionalità ma tra classi.

POPOLAZIONE TOTALE DEI PALESTINESI IN ISRAELE NEI T.O. E NEI PAESI LIMITROFI

Popolazione palestinese in Israele (anno di riferimento 2000)	948'000
Popolazione palestinese in Cisgiordania	1'840'000
Popolazione palestinese di Gerusalemme- Est	228'000
Popolazione palestinese nella banda di Gaza	1'120'000
Totale popolazione palestinese in Palestina	4'136'000
Rifugiati nei paesi limitrofi (Giordania, Libano, Siria)	2'555'671
Totale popolazione palestinese nelle zone di conflitto	6.691.671
Rifugiati nel Vicino Oriente	560'000
Rifugiati nei paesi occidentali	270'000
Popolazione palestinese totale nel mondo	7'521'671

Fonte: INED, «Population et Société», n.362

(Segue a pag. 9)

E' uscito l'opuscolo in lingua francese Le marxisme et la question palestinienne

L'opuscolo, di 70 pp., raccoglie una serie di articoli apparsi nella stampa di partito dal 1973 a quest'anno, con lo scopo non solo di fornire un quadro sintetico ma nello stesso tempo sufficientemente esauriente delle posizioni che il partito proletario ha e deve avere di fronte a movimenti e situazioni particolarmente complesse come la "questione palestinese", ma anche di rimettere in piedi la coerenza marxista e la sua continuità nel lavoro del nostro partito.

Non abbiamo mai nascosto che nel nostro partito di ieri (partito comunista internazionale - programma comunista) vi siano state vere e proprie sbandate a carattere democratico e perfino nazionalista che determinarono contrasti e forti discussioni che si svilupparono successivamente in una vera e propria crisi interna; crisi che si risolse, nel 1982-84, con l'ecclatamento del partito. In questo eclatamento il detonatore fu proprio la "questione palestinese" di fronte alla quale ci si scontrava con diverse posizioni sbagliate. Chi giustificava l'appoggio del partito al nazionalismo borghese dell'OLP perché esso lottava armi alla mano contro l'oppressore Israele, chi vedeva nei combattenti palestinesi la punta di diamante del movimento rivoluzionario proletario di tutto il Medio Oriente sebbene mancasse completamente il partito di classe e la sua influenza su di esso, chi vedeva

nella costituzione di uno Stato indipendente palestinese la realizzazione della "dittatura democratica dei contadini e degli operai palestinesi" come tappa "necessaria" per passare dalla fase rivoluzionaria borghese a quella propriamente proletaria.

Nel lavoro di bilancio delle crisi interne di partito, con attenzione particolare alla crisi esplosiva del 1982-84, organizzati intorno al Prolétaire e a Il Comunista, abbiamo lavorato nello sforzo di riconquistare il patrimonio teorico e politico sano, coerentemente marxista, del vecchio partito, riaffrontando tutte le questioni che determinarono le crisi interne di partito, dalla questione sindacale a quella nazionale e coloniale, dalla questione del terrorismo a quella dell'organizzazione interna, dalla questione della ripresa della lotta di classe sia nei paesi a capitalismo avanzato che nei paesi a capitalismo arretrato, alla "questione palestinese".

L'opuscolo contiene due annessi: il testo di un volantino del settembre 2003 intitolato: *Seul le renversement d'Israël et de tous les Etat bourgeois mettra fin au calvaire del Palestiniens!*, e un articolo dal titolo: *Les multiples origines et divisions de la classe ouvrière en Israël et dans le T.O. renforce l'exigence de l'unité et de la lutte de classe*, nel quale si riportano i dati più aggiornati della situazione dei proletari migranti palestinesi e sull'evoluzione dell'incremento della popolazione ebraica di Israele; quest'ultimo articolo lo si trova tradotto in questo numero del giornale.

Gli interessati possono ordinare l'opuscolo, f.to A4, a: IL COMUNISTA, c.p. 10835, 20110 Milano, per 5,00 Euro spese di spedizione comprese.

Intimidazioni poliziesche nei confronti dei tentativi di organizzazione proletaria indipendente

CORRISPONDENZA

Napoli, 27 settembre.

La nascita del «Sindacato dei lavoratori in lotta - per il sindacato di classe» avviene dopo una lunga gestazione ed in modo alquanto travagliato. La storia dei movimenti di lotta del napoletano possiede, se vogliamo, il prototipo dello sviluppo e quindi del risveglio della lotta di classe accidentata, fatta di balzi in avanti e di aspri rinculi, in un contesto più generale dove l'effettiva ripresa della lotta stenta a riprendere. Le spinte delle contraddizioni capitalistiche si catalizzano al sud del paese mettendo in moto squilibri sociali dove quella che è l'eccezione qui diventa la regola.

La cosiddetta «arte di arrangiarsi» in attesa di una fantomatica svolta personale che prima o poi avverrà è qui la norma, per migliaia di proletari che vivono giorno per giorno all'ombra di cricche affaristiche e avventurieri di ogni tipo che ingrassano sulla loro pelle.

Il potere politico locale si nutre di questo malessere, e la demagogia trova terreno fertile nei più diversi campi della società civile. Attività illegali, prostituzione, spaccio di droga e veri e propri atti di disperazione sono cronaca di tutti i giorni. I proletari vengono schiacciati, umiliati e ghetizzati, pronti a essere usati come merce riciclata su di un mercato del lavoro riformato e strutturato a misura. Basta un semplice colloquio per un eventuale corso di formazione e subito si grida all'agognato posto di lavoro. In un contesto generale dove la forza lavoro diventa sempre più in eccesso in rapporto alla caduta tendenziale del saggio di profitto, il lavoro diventa un miraggio in un deserto assolato.

Ma la quantità, come sappiamo, si trasforma in qualità. L'esistenza ormai trentennale di un movimento di lotta dei disoccupati ha spezzato in qualche modo la cultura della ricerca del «santo in paradiso», della magagna e quant'altro pur di lavorare. Nonostante l'opportunismo, sempre e comunque presente, i disoccupati organizzati hanno sempre ottenuto qualcosa. In tutti questi

anni si è comunque scavato un solco e fa parte della storia delle lotte. Questo determinismo è stato e viene ancora cavalcato dall'assunto opportunistico che un movimento debba nascere, crescere e poi morire. Opporsi a questa visione significherebbe, per una visione ingenuamente meccanicista, volere a tutti i costi che un movimento debba restare tale in eterno per permettere, in modo antistorico, l'influenza dei comunisti sul proletariato. La prassi, come sempre, esprime il corretto rapporto dialettico che è quello che un movimento nasce, cresce e, in barba all'opportunismo, si trasforma.

Il Sindacato Lavoratori in Lotta rappresenta il superamento dialettico di questo conflitto. Il paventato scioglimento del movimento, prima, e l'iscrizione ad un sindacato «qualsiasi», poi, era per l'ex Movimento di Lotta LSU la naturale conseguenza di una prassi che vedeva i disoccupati giungere ad un traguardo. La coerenza e la determinazione di questo movimento non poteva non collidere con il Sincobas scelto come organizzazione sindacale «qualsiasi». La rottura con i sindacati cosiddetti alternativi dava luce all'esigenza del movimento di formalizzarsi in una nuova organizzazione per difendere gli obiettivi raggiunti. Nasce il SLL inteso come organizzazione proletaria tesa a rompere con la prassi e le linee politiche e sindacali del collaborazionismo. In linea generale le organizzazioni proletarie indipendenti saranno una prima fase verso la ricostituzione del sindacato di classe. Il SLL di per sé è un organismo giovane, sottoposto ad ogni tipo di attacco, in quanto inizia a godere le simpatie di larghi strati di proletari, mettendo in difficoltà indirettamente le miriadi di sindacati cosiddetti alternativi.

Le linee guida del SLL sono l'intransigenza e la lotta fino in fondo così come ha caratterizzato il movimento in tutti questi anni. L'iscrizione dei disoccupati di Ponticelli riaccende l'eterno dibattito sul rapporto tra salario e lavoro visti tra loro in contrapposizione ma che troveranno nell'organizzazione un adeguato terreno verso la soluzione dello spinoso problema. Il SLL in quanto tale si proietta verso l'allargamento ad altre realtà tendendo implicitamente a re-

spingere le pressioni corporativiste dettate dalle soluzioni delle singole vertenze.

Ed è a questo punto che il SLL deve avere a che fare con un'arma di vecchia data della borghesia, e che conoscono oltretutto bene, ma che purtroppo dà sempre buoni risultati: la repressione.

La mattina di sabato 25 settembre alle ore 5.30 la polizia fa irruzione nelle case di alcuni dirigenti dell'organizzazione. Quattro di loro vengono posti agli arresti domiciliari con l'accusa di tentata estorsione e sequestro di persona ai danni dei dirigenti della società a capitale misto denominata Recam spa. Un vero fulmine a ciel sereno. Ma il provvedimento covava evidentemente già da tempo. In un volantino di smentita del SLL si evince chiaramente che i fatti a cui si riferisce la magistratura risalgono al 23 marzo 2004, quindi 5 mesi prima. In quella occasione (vedi volantino pubblicato a fianco) i delegati SLL chiedevano alla Recam il cambio di contratto per i lavoratori, da edile a federambiente, poiché quest'ultimo sarebbe risultato migliorativo dal punto di vista salariale. La risposta dei dirigenti della Recam fu netta e provocatoria intimando l'accettazione del contratto esistente, precario e a part-time o il licenziamento. La realtà risulta quindi essere completamente diversa da quella propagandata ufficialmente. Il volantino SLL segue denunciando la strategia della magistratura che ha il chiaro intento di spezzare le gambe ad una organizzazione che inizia ad avere una platea di consensi sempre più vasti, e questo evidentemente mette paura.

Il giorno successivo viene indetto un presidio alla Recam. Il nostro volantino di sostegno e solidarietà per i dirigenti del SLL colpiti dalla repressione mette però in guardia l'organizzazione dal tentativo di criminalizzazione da parte delle istituzioni. Al momento in cui scriviamo, per giovedì prossimo 30 settembre è stata indetta una manifestazione per la liberazione dei compagni arrestati. In questa occasione le varie sigle sono solidali superando i contrasti e lasciando da parte le polemiche, ricompattandosi. Sarà così ancora stavolta. Il caso vuole che l'udienza da venerdì mattina sia stata anticipata a giovedì mattina!

TV, strumento di propaganda della violenza che la società borghese sprizza da tutti i pori

Oltre 100 esperti tra psicologi, psicopedagogisti e medici hanno prodotto uno studio per una società di ricerche (la Eta Meta Research) controllando sistematicamente le principali reti televisive nazionali (vedi *la Repubblica*, 17.9.2004).

Che cosa risulta da questo studio?

Il piccolo schermo, l'amatissima televisione che diffonde in ogni casa telegiornali, film, telefilm, reality show, talk show, pubblicità, sport ecc. non è che un **concentrato di aggressività**. Se lo dicono gli esperti...

Fatto sta che le statistiche forniscono questi dati: ogni 35 minuti c'è una scena con un morto, ogni 18 minuti una scena con una persona ferita, ogni 15 minuti si assiste ad una scena di guerra, ogni 20 minuti c'è un'esplosione, ogni 7 minuti scene con armi e ogni 5 minuti forme di violenza verbale. Quando non si assiste in diretta ad immagini di stragi come nel caso della scuola in Ossezia.

«La tendenza - affermano gli esperti - è trasmettere un'immagine esasperata della realtà, così che si spinge a credere che la violenza sia normale. Il tutto condito da un linguaggio forte ed evocativo che accentua gli stati d'animo e le situazioni violente». Ne vanno di mezzo il cuore, la psiche, la digestione, l'umore; insomma aumentano i fattori di stress e di ansia.

Già, la violenza come un fatto *normale*. Ma è esattamente la realtà, per nulla *esagerata*, di questa società dove la prevaricazione, la vessazione, l'imposizione con violenza di interessi specifici, capitalistici e individuali sulle masse lavoratrici, insomma lo sfruttamento quotidiano dell'uomo sull'uomo, sono la regola, la legge non scritta ma praticata in profondità e difesa dallo Stato borghese che rappresenta la concentrazione massima della violenza sociale. Attenzione alla normalizzazione dell'aggressività, ammoniscono gli «esperti»: «il continuo sottoporre i bambini alla violenza resa in maniera realistica li porta all'assuefazione!» Ma che dire dei bambini dell'Iraq, dell'Afghanistan, del Darfour, della Colombia, del Caucaso, della Palestina, sottoposti quotidianamente e da molto tempo alla concreta, brutale, materialissima violenza della guerra e della repressione capitalistica, non importa se esercitata dai poteri locali o dalle

forze degli imperialismi che dominano il mondo? Ai loro occhi la violenza «virtuale» delle trasmissioni televisive occidentali è un falso, un'immagine rovesciata rispetto alla violenza quotidiana che subiscono da quando vengono al mondo.

Alle classi borghesi delle democrazie occidentali non sfugge però il fatto che a loro conviene che le masse proletarie dei propri paesi, abituate per alcuni decenni ad una vita sociale meno precaria e più «civile» di quella che vive la stragrande maggioranza delle popolazioni che abitano il pianeta, continuino a pensare che la brutalità della violenza sia dovuta sempre a cause individuali o al fato. Se la violenza viene rappresentata così spesso in televisione, soprattutto in periodi di crisi economica e sociale, allora vanno cercate a monte le cause di una vera e propria strategia dell'assuefazione alla morte, all'uso delle armi, alla violenza in ogni campo e a qualsiasi livello.

L'oppressione salariale, su cui si fonda il capitalismo, il suo sviluppo e la sua durata nel tempo, è la forma più moderna di violenza economica, e sociale, da parte delle classi al potere. I lavoratori salariati sono i diretti produttori della ricchezza sociale, proprio con il loro lavoro, con il tempo di lavoro che essi sono costretti a vendere a compratori del loro tempo di lavoro, ai capitalisti appunto i quali esercitano il loro potere estorcendo pluslavoro - e quindi plusvalore - dalla forza lavoro impiegata nelle varie attività economiche.

Ebbene, aumentando la concorrenza fra capitalisti, e tra Stati borghesi, sul piano del mercato mondiale, aumenta in proporzione l'uso della violenza sotto qualsiasi forma possa essere realizzata. Nelle comode e riparate case dei proletari d'occidente giungono attraverso la televisione messaggi di violenza sempre più frequenti, come fossero parte di una gigantesca campagna pubblicitaria che i poteri borghesi diffondono perché tutti quanti, e in particolare i proletari, considerino la violenza, subita o espressa, come qualcosa di ovvio, che ci si deve aspettare, che non può essere debellata definitivamente perché... fa parte della natura umana... E' uno dei modi che le classi dominanti borghesi hanno per abituare i proletari ad accettare domani violenze ben

più terribili di quelle che già oggi subiscono attraverso salari di fame, licenziamenti, razzismi, espropri, rimpatrii, infortuni sul lavoro, malattie professionali, inquinamenti di varia natura, ecc.

Spegnete la tv, non compratela, scegliete i programmi culturali, dicono certi ecologisti della mente; è come dire agli abitanti delle metropoli inquinate ormai perennemente dallo smog: uscite di casa ma non respirate perché senno inalate lo smog e vi fate del male da voi stessi...

Il problema della violenza non sta nei programmi televisivi, sta nella struttura economica e sociale della società borghese e capitalista: qualsiasi rappresentazione di questa società è un inno alla proprietà privata e quindi alla violenza; qualsiasi attività in questa società è intrisa di violenza, nei rapporti fra padrone e dipendenti, fra aziende, fra Stati; i rapporti economici e sociali nel capitalismo sono generati da atti di violenza, dall'espropriazione a danno dei contadini di un tempo all'estorsione del plusvalore dal lavoro salariato poi, e a loro volta generano altra violenza attraverso la diffusione del capitalismo nell'intero pianeta. Se si potesse spegnere il capitalismo, si risolverebbero insieme al problema della violenza tutti i problemi derivanti dalle contraddizioni di questa società; ma il capitalismo non si lascia spegnere, lo si deve abbattere, distruggere con altrettanta violenza rispetto a quella usata dal capitalismo stesso per imporsi nel mondo contro le società arcaiche e feudali e per mantenersi al potere nonostante la storia del suo sviluppo ne abbia decretato da tempo l' inutilità e la fine. Tempo verrà, e la rivoluzione proletaria - l'atto più autoritario che vi possa essere da parte di una classe sociale contro le altre classi - dovrà prendersi la briga di affrontare e vincere uno dei regimi politici e sociali più violenti della storia delle organizzazioni umane, quello borghese, per aprire all'uomo come **essere sociale** la strada per una società superiore, armonica, tesa alla soddisfazione dei bisogni di vita dell'uomo e alla conoscenza, senza più proprietà privata, merci, denaro, capitale e lavoro salariato, senza più classi sociali antagoniste fra loro; insomma, per il comunismo.

Pubbllichiamo qui di seguito la presa di posizione del Sindacato Lavoratori in Lotta (SLL) sull'arresto di loro dirigenti; atto chiaramente intimidatorio nei confronti di uno dei tentativi nel napoletano di organizzazione proletaria indipendente, rispetto al quale anche noi, come partito, abbiamo preso netta posizione (vedi nostro volantino pubblicato qui sotto).

Per noi, proletariato e masse popolari non sono la stessa cosa, poiché nelle masse popolari ci stanno anche borghesi e piccoloborghesi; certo, come nel caso di occupanti di case o del precariato, possono essere borghesi e piccoloborghesi rovinati dalla concorrenza mercantile e precipitati più o meno temporaneamente nelle condizioni proletarie. Resta il fatto che per noi, secondo la tradizione comunista originaria, i movimenti proletari perché siano effettivamente indipendenti dalle politiche e dalle prassi borghesi debbono staccarsi non solo nelle proprie rivendicazioni ma anche nelle proprie organizzazioni immediate dall'influenza di visioni, abitudini, pregiudizi caratteristici delle classi avverse, tanto più dall'influenza di organizzazioni politiche che fanno del democratismo e del parlamentarismo la loro bandiera.

Ciò non toglie che si debba esprimere, in quanto partito proletario e comunista sempre interessato alla lotta contro la repressione borghese, solidarietà alla lotta dei proletari disoccupati e occupati precariamente anche se nella loro lotta si inseriscono, o vengono risucchiati, elementi provenienti dalle classi borghesi e piccoloborghesi. E anche se organismi come il SLL accettano di mescolare proprie iniziative o prese di posizione con partiti e gruppi politici distanti ed opposti alla nostra visione e alle nostre prospettive marxiste e rivoluzionarie.

Ecco, dunque, il testo della presa di posizione del SLL.

PESANTE ATTACCO REPRESSIVO CONTRO I DIRIGENTI E I LAVORATORI DEL SINDACATO LAVORATORI IN LOTTA PER IL SINDACATO DI CLASSE DI NAPOLI (SLL)

Nella mattinata di sabato 25 settembre 2004 alle ore 5.30, la polizia della banda Berlusconi fa irruzione nelle case di quattro dirigenti del Sindacato Lavoratori in Lotta di Napoli e Acerra. Terrorizzando i familiari, arrestando i compagni Enzo Cinque, Gennaro Barbato e Cirella Mario. Solo per un caso non viene arrestato anche il Segretario del Sindacato Luigi Sito che in quel momento non era in casa, perché già da qualche giorno in ferie. Gli arresti firmati dal Gip Nicola Miraglia del Giudice, sono legati ai fatti del 23 marzo 2004, in occasione di un incontro sindacale con la società Recam SpA. In quella riunione il Sindacato Lavoratori in Lotta chiedeva agli amministratori della suddetta Società, rappresentata dai sig. Refuto Claudio, Rivellini Crescenzo e Carta Angelo, miglioramenti salariali e il cambio del CCNL da Edile a Federambiente.

Il motivo di questa azione repressiva risiede nel ruolo che questo Sindacato sta svolgendo nell'ambito più generale della lotta contro le amministrazioni locali (Regione, Provincia e Comune di Napoli, nelle persone di Bassolino, Di Palma e Iervolino) e principalmente contro il governo Berlusconi, che sta attuando politiche di lacrime e sangue, di miseria e fame per tutta la classe lavoratrice e le masse popolari. Ma anche perché di fatto questo Sindacato cresce ed acquista sempre più simpatie da parte di altri settori delle masse popolari in lotta come il movimento dei disoccupati, dei precari e degli occupanti di case.

E' FORSE UN REATO CHIEDERE MIGLIORI CONDIZIONI CONTRATTUALI SALARIALI PER I LAVORATORI, UNA CASA, UN LAVORO DIGNITOSO PER TUTTI, IL DIRITTO ALLA SALUTE E ALL'ISTRUZIONE?

PER QUALI MOTIVI I SINDACATI DIREGIME (CGIL-CISL-UIL) ADOTTANO POLITICHE DIVERSE (COME LA CONCERTAZIONE)?

Questo attacco repressivo si inserisce, quindi, in un quadro più generale che vede la borghesia del nostro paese attaccare massicciamente le conquiste politiche, economiche e sociali che i lavoratori avevano strappato negli anni passati (vedi le varie riforme elettorali, della scuola, della sanità, del mercato del lavoro, del diritto di immigrazione, ecc.) e per questo motivo vedrà la risposta unitaria, coerente e determinata di tutti i soggetti sociali e politici che in questa città quotidianamente lottano.

SCARCERAZIONE IMMEDIATA PER INOSTRICO COMPAGNI ARRESTATI ERITRODI TUTTI I PROVVEDIMENTI GIUDIZIARI A CARICO DI DISOCCUPATI, PRECARI, STUDENTI, SENZA TETTO, IMMIGRATI CHE LOTTANO PER I PROPRI DIRITTI !!!

IMMEDIATO AVVIO DEI CORSI DI ORIENTAMENTO PER I DISOCCUPATI !!!

Giovedì 30 settembre 2004, ore 16.00 corteo contro la repressione, concentrazione Piazza Mancini.

Firmato: Sindacato Lavoratori in Lotta-per il Sindacato di classe; R.d.B. COOP 700; Principio e Dignità; Coordinamento per il Lavoro; Movimento di Lotta per il Lavoro Zona Orientale; Movimento Disoccupati Autorganizzati (Caivano); Coordinamento per i diritti sociali; PRC Casoria; CARC (Zona Orientale); CARC Flegree; Disobbedienti; Rete Immigrati in Movimento; R.d.B. CONF. - www.sll-na.it

PIENO SOSTEGNO AL SINDACATO DEI LAVORATORI IN LOTTA

L'ordinanza di arresti domiciliari del Gip di Napoli ai danni di alcuni dirigenti del SLL, con l'accusa di violenza ai danni della società RECAM sps durante una trattativa sindacale, è un segnale lampante della strategia repressiva della borghesia in una fase dove lo scontro frontale con il proletariato risulta essere evidentemente essenziale.

Il sindacato dei lavoratori in lotta (SLL) è il risultato di anni di lotta dei disoccupati del napoletano e porta con sé il germe della intransigente lotta di piazza ad esclusiva difesa degli interessi proletari. Ma, soprattutto, rappresenta in embrione l'esigenza di rottura con prassi e linee politiche e sindacali del collaborazionismo. Senza l'opportunismo dei sindacati tricolore sarebbero del tutto insperati gli arretramenti della classe lavoratrice.

Il tentativo della magistratura è quello di intimidire ma soprattutto

criminalizzare il SLL. Strategia pienamente collaudata che ha dato, purtroppo, sempre i suoi frutti. Ed è per questo che bisogna sostenere, allargare e far crescere il SINDACATO DEI LAVORATORI IN LOTTA per il sindacato di classe perché non resti un mero tentativo, ma la prima pietra verso la realizzazione di organizzazioni proletarie indipendenti.

Diamo piena solidarietà ai dirigenti del SINDACATO DEI LAVORATORI IN LOTTA e staremo come sempre al loro fianco.

Giù le mani dai compagni arrestati !!

Napoli, 27 settembre 2004

Partito Comunista Internazionale (il comunista)

Volantino - 27 settembre 2004

Il fattore demografico, dato oggettivo dei rapporti di forza interborghesi

(da pag. 7)

POPOLAZIONE PALESTINESE RIFUGIATA

Paesi	1970	1975	1980	1987	1993	1995	2000	2001	2003
Cisgiordania	272'692	292'922	324'035	373'586	477'190	517'412	583'009	618'152	662'553
Banda di Gaza	311'814	333'031	367'995	445'397	586'540	683'560	824'622	865'242	930'115
Totale Territori Occupati	584'506	625'953	692'030	818'983	1'063'730	1'200'972	1'407'631	1'483'394	1'592'668
Giordania	506'083	625'857	716'372	845'542	1'047'940	1'288'197	1'570'192	1'662'227	1'743'555
Libano	175'958	196'855	226'554	278'609	328'360	346'164	376'472	384'918	395'175
Siria	158'717	184'042	209'362	257'989	308'410	337'308	383'199	396'248	416'941
Totale Paesi limitrofi	840'758	1'006'754	1'152'288	1'382'140	1'684'710	1'971'669	2'329'863	2'443'383	2'555'671
Totale popolazione rifugiata	1'425'264	1'632'707	1'844'318	2'201'123	2'748'440	3'172'641	3'737'494	3'926'777	4'148'339

Fonte: UNRWA

POPOLAZIONE PALESTINESE CHE VIVE NEI CAMPI DI RIFUGIO

Paesi	1987	1993	1995	1999	2001	2003
Cisgiordania	94'824	126'400	131'705	155'365	166'066	176'514
Banda di Gaza	244'416	320'470	362'626	442'942	463'547	478'854
Totale Territori Occupati	339'416	446'870	494'331	598'307	629'547	655'368
Giordania	208'716	239'180	238'188	277'555	291'244	304'430
Libano	143'809	194'590	175'747	208'223	215'653	222'125
Siria	75'208	90'670	83'311	110'427	110'597	119'766
Totale Paesi limitrofi	427'733	524'440	497'246	596'205	617'494	646'321
Totale generale	766'973	971'310	991'577	1'194'512	1'247'107	1'301'689

Fonte: UNRWA

Dove trovare «il comunista» AI LETTORI

Già una gran parte di edicole e di librerie rifiutano di tenere ed esporre la stampa dell'estrema sinistra, e in particolare quella dei gruppi e dei partiti extra o anti parlamentari. Questo è uno dei motivi per i quali non è particolarmente facile imbattersi nella nostra stampa. Ultimamente anche le Librerie Feltrinelli - che tenevano senza problemi questo tipo di stampa, anche se negli ultimi anni sempre più relegata in angoli del tutto nascosti dei loro locali - si rifiutano di tenere il nostro giornale. Il business ha ammazzato anche l'ultimo barlume di apertura verso la stampa controcorrente che caratterizzava la rete di queste librerie. Se in qualche Feltrinelli troverete la nostra stampa è solo perché quel gestore ha deciso di farlo al di fuori dell'ordine di scuderia, come è il caso di Napoli.

Non avendo una rete capillare di compagnie nelle maggiori città, non possiamo provvedere a portare direttamente i giornali a edicole, librerie, centri sociali, ecc. e verificare che li espongano e li mettano a disposizione degli interessati. La gran parte della diffusione attraverso edicole, librerie, ecc. avviene perciò per invio postale di copie di ogni numero de «il comunista» che esce. In realtà non sappiamo se i giornali che spediamo vengono effettivamente esposti o meno, e se effettivamente li vendono, anche perché sono rare le edicole e/o librerie che ci ritornano i resi. Ma, in mancanza di altri canali di distribuzione, proseguiamo negli invii. Anche per questa ragione abbiamo deciso di implementare l'invio gratuito della nostra stampa nelle Biblioteche comunali e/o universitarie di cui possediamo l'indirizzo, in modo che vi sia un luogo in cui, non essendovi l'«obbligo» per ragioni di mercato di vendere e di privilegiare solo quel che si vende, sia possibile trovare i nostri giornali, anche di vecchia data.

Ai lettori, ai simpatizzanti, a coloro che seguono anche solo episodicamente la nostra stampa, chiediamo di indicarci l'eventuale disponibilità da parte di edicolanti o librai, da loro conosciuti, a tenere ed esporre la nostra stampa, e di indicarci le Biblioteche da loro frequentate che non hanno i nostri giornali. Ci basta avere un indirizzo, penseremo noi a prendere contatto e inviare di volta in volta la stampa che pubblichiamo.

E ora un elenco di luoghi dove inviamo regolarmente il nostro giornale e nei quali, se non è esposto, lo potete chiedere.

- BOLOGNA**: Centro Documentazione Krupskaja, via Tagliapietra 8/b - Libreria Il Picchio, via Mascarella 24/b - Libreria Palmaverde, via Castiglione 15 - Libreria Kamo, via Borchetta 2/4.
- FIRENZE**: GSA «Cecco Rivolta», via Pietro Dazzi 3 - Il Sessantotto, via G.

- Orsini, 44.**
- GENOVA**: Libreria Amnaxia, Stradone di Sant'Agostino, 8.
- MILANO città**: Libreria Calusca, via Conchetta 18 - Centro Sociale Scaldasole, Via Scaldasole 3 - Centro Documentazione Filo Rosso, Corso Garibaldi 89/b ang. Cazzaniga - Circolo culturale Bovisa, via Mercatini 15 - Libreria CLUED, via Celoria 20 - Libreria CLUP, P.za Leonardo da Vinci 32 - Libreria CUEM, via Festa del Perdono 3 - Libreria CUESP, via del Conservatorio 7 - Libreria Incontro, C.so Garibaldi 44.
- MILANO provincia**: Centro Sociale Sintesi, P.za Risorgimento 4, SEREGNO - Libreria Punto e Virgola, via Speranza 1, BOLLATE - Associazione popolare La Fucina, via Falk 44, SESTO S. GIOVANNI
- NAPOLI**: Edicola Funicolare, Via Morghen - Centro Sociale SKA, Calata Trinità Maggiore - Edicola P.za Nicola Amore - Libreria Feltrinelli, Via S. Tommaso d'Aquino.
- ROMA**: Centro Sociale Corto Circuito, via F. Serafini 57 - Edicola Beccaceci, via Tiburtina 922 - Edicola Proietti, P.za Cavour pensilina Atac - Libreria Anomalia, via dei Campani 71 - Libreria Heder, P.za Montecitorio 120 - Libreria il Geranio, via dei Rododendri 17 - Libreria Valerio Verbanò, P.za Immacolata 25 - Circolo Culturale Valerio Verbanò, P.za Immacolata 28/29.
- TORINO**: Edicola di via Valentino Gerratana 119 - Libreria Comunardi, via Bogino 2 - Libreria Stampatori Universitaria, via S. Ottavio 15 - Edicola di P.za Statuto 7.
- ALESSANDRIA**: Libreria Fissore, via Dante 102 - Libreria Guttemberg, via Caniggia.
- ANCONA**: Libreria Sapere Nuovo, C.so 2 Giugno 54/56
- ASCOLIPICENO**: Libreria Rinascita, C.so Trento e Trieste 13
- AREZZO**: Edicola della Posta
- AVELLINO**: Libreria del Parco, via Tuono 33 - Libreria Petroziello, C.so V. Emanuele 5
- BARI provincia**: Libreria Adriatica, via Andrea da Bari 121 - Libreria Culturale Popolare, via Crisanzio 1 - Libreria Liverini, C.so Garibaldi 10, BARLETTA
- BELLUNO**: Libreria Mezzaterra, via Mezzaterra 65
- BERGAMO**: Libreria Bergamolibri, via Palazzolo 21 - Libreria Rosa Luxemburg, Borgo S. Caterina 90 - Biblioteca Civica A. Mai, P.za vecchia, 15
- BOLZANO**: Coop. Libreria, via della Loggia 16
- BRESCIA**: Libreria l'Ulisse, c.so Matteotti 8/a - Libreria Rinascita, via Calzavellia 26
- CAGLIARI**: Libreria F.lli Cocco, largo Carlo Felice 76 - Libreria Murrù, via S. Benedetto 12/c
- CASERTA**: Fiera del Libro, via Aloia 30 - Libreria Quartostato, via Magenta 80
- CATANIA**: Libreria CULC, via Verona 44 - Libreria La Cultura, P.za V. Emanuele 9
- CESENA**: Centro Documentazione La-

- vorare Stanca, via Sacchi 54.
- COMO**: Libreria Centofiori, P.za Roma 50
- COSENZA e provincia**: Libreria Domus, c.so Italia 74/84 - Libreria Universitaria, c.so Italia 78 - Centro Cultura Alternativa, via Centrale 1, LATTARICO - Libreria Germinal, via Padula 33, ACRI - Libreria Morelli, via Margherita, AMANTEA - Libreria Punto Rosso, P.za 11 febbraio 14, DIAMANTE.
- FOGGIA**: Libreria Dante, via Oberdan 1
- GORIZIA provincia**: Libreria Rinascita, via G. Verdi 50, MONFALCONE
- IMPERIA**: La talpa e l'orologio, v.le Matteotti 23
- LECCE**: Libreria Adriatica, P.za Arcodi Trionfo 7/7
- LIVORNO e provincia**: Circolo Operaio Comunista, v.le I. Nievo 12 - Libreria La Bancarella, via Tellini 19, PIOMBINO - Edicola Libreria Tersi, c.so Italia 47, PIOMBINO
- LUCCA**: Centro Documentazione Lucca, c.p. 308
- MACERATA e provincia**: Libreria Piaggia Floriani, via Don Minzoni 6 - Libreria Rinascita, via Cavour 20, CIVITANOVA
- MARCHE**
- MANTOVA**: Libreria Nicolini, via P. Amedeo 26/a
- MASSA**: Libreria Mondoperaio, P.za Garibaldi Q/a - Libreria Zanoni, via Dante 1 r
- MODENA**: Libreria Rinascita, via C. Battisti 17
- NOVARA**: Librami, C.so Garibaldi 24 - Libreria la Talpa, via Solaroli 4 c
- NUORO provincia**: Libreria Mogoro Pietro, c.so Garibaldi 25, ORANI
- PALERMO**: Edicola Libreria Altroquando, Via V. Emanuele II, 145 - Libreria Dante, via 4 canti di città - Libreria Flaccovio, via Ruggero VII, 100
- PARMA**: Libreria La Bancarella, via Garibaldi 7 - Libreria Passato e Presente, via Bixio 51/b
- PAVIA**: Coop. Libreria Universitaria, Università di Pavia, via Bassi - Libreria Ticinum, c.so Mazzini 2/c
- PERUGIA**: Libreria L'Altra, via Ronchi 3
- PESARO - URBINO**: Libreria Pesaro Libri, via Abbati 23/25, PESARO - Libreria la Goliardica, p.za Rinascimento, URBINO.
- PISTOIA**: Centro Documentazione Pistoia, c.p. 347
- RAGUSA**: Libreria Leggio, via S. Francesco 235 - Libreria Zuleima, via G.B. Odierna 212
- RAVENNA**: Centro Documentazione, via Cavour 6
- REGGIO EMILIA**: Libreria del Teatro, via Crispi 6 - Libreria Nuova Rinascita, via Crispi 3 - Libreria Vecchia Reggio, via Emilia S. Stefano 2/f
- RIMINI**: Edicola Possa, v.le Tripoli 1 - Libreria Jaca Book, via Sirani 14 - Libreria La Moderna, c.so d'Augusto 28
- TRIESTE**: Libreria Targeste, Galleria della Borsa

(Segue a pag. 10)

ERRATA CORRIGE

Mai la merce sfamerà l'uomo

Questo «filo del tempo» del 1953 dà il titolo al volume dell'Iskra (Milano, 1979) dedicato alla questione agraria e alla teoria della rendita fondiaria secondo Marx.

Nella realizzazione del libro sono sfuggiti alcuni errori di cui demmo già notizia (vedi *il comunista* nr. 66), e oltre a ciò, soprattutto per coloro che non avevano e non hanno dimestichezza col linguaggio politico marxista e con il modo di scrivere di Amadeo Bordiga, si rendeva necessario appuntare in nota la chiarificazione di certi termini o certi modi di dire; un compagno che segue il nostro lavoro da molto tempo ha scovato altri errori e, nel contempo, ci suggerisce di chiarire altre frasi o dei particolari riferimenti, che ora pubblichiamo.

I riferimenti di pagina sono ovviamente del volume delle Edizioni Iskra del 1979; il numero della riga prevede la partenza dall'alto, a meno che non sia indicato in modo diverso.

Pag. 181 - righe 9-11

«più promettente di quella che Cristiano saliva... Ed è nientepopodimeno che Carlo Cyrano Marx a gridare...»; nota: si allude al dramma teatrale di E. Rostand, *Cyrano de Bergerac* (1897). Il protagonista (1619-1655) era un libero pensatore, scrittore, spadaccino.

Pag. 195 - riga 14 dal basso

«...questo stesso profitto dunque...»; leggasi *sopraprofitto*, e non profitto.

Pag. 199 - riga 8 dal basso

«Nel quadro da noi dato, il capitale era...»; aggiungere nota: il quadro di cui si parla è quello dato a pag. 176, all'inizio del paragrafo intitolato «il gioco è fatto».

Pag. 202 -

riga 7: «quadro XVII»: cfr Il Capitale, Libro III, p. 974, Einaudi 1975. - riga 17:

«XVIII quadro engelsiano», cfr Il Capitale, cit., p. 975. - riga 28: leggasi «Dunque cresce il prezzo: 6 scellini. La produttività deve essere costante.» e non «da 6 scellini ad 8. La produttività...». - riga 34: «quel tale quadro XX finito fuori luogo», e non «quadro XVII», cfr Il Capitale, cit., p. 976.

Pag. 202-203 - ultima riga 203, prima riga 203

Leggasi: «E se poi la produttività cresce conta lo specchio XXI», e non «...conta lo specchio XVII qualora trasportato di peso sotto XXI».

Pag. 208 -

La citazione riportata dal Capitale (Libro I, cap. XXII, p. 751, Edizioni Utet, Torino 1974) in realtà si ferma alla terza frase riportata, e cioè «le sue leggi della proprietà si capovolgono in leggi dell'appropriazione capitalistica.», mentre l'ultima frase contenuta («Si ammiri la furberia di Proudhon che vuole abolire la proprietà capitalistica facendo valere di contro ad essa... le eterne leggi di proprietà della produzione di merci!») è una nota di Marx al testo stesso.

Pag. 211 - riga 5

«Boustrapa». Nomignolo dato a Napoleone III, formato dalle prime sillabe di tre città: Boulogne, Strasbourg e Paris, nelle quali Luigi Bonaparte fece tentativi di colpo di stato, e precisamente il 30/10/1836 a Strasbourg, il 5/8/1840 a Boulogne, infine con successo, a Paris il 2/12/1851.

Pag. 233 - riga 13

«Ricordiamo dalla VII puntata di questa esposizione la sintesi delle quattro diverse teorie per la spiegazione della rendita». E' in effetti utile, per la spiegazione della rendita, rifarsi al «filo del tempo» intitolato «Rendita differenziale, appetito integrale», nello stesso volume alle pagg. 128-147, e in particolare alle pagg. 138-139.

Pag. 284 - riga 13

«dottore paripatetico». Qui si fa riferimento alla figura descritta e sfottuta da Molière (pseudonimo di Jean Baptiste Poquelin, nato e morto a Parigi, 1622-1673) nella commedia *Il borghese gentiluomo*.

Montedison ed Enichem: assassinio sistematico al Cvm.

Esisteva un «patto di segretezza» fra le grandi aziende chimiche mondiali, Montedison compresa, per tenere nascosta il più possibile la cancerogenità del cloruro di vinile monomero (Cvm). E' quanto scrive un quotidiano, «La Nuova Venezia» (1) sul processo al Petrolchimico.

Non avevamo dubbi: l'avidità di profitto capitalistico non frena i capitalisti e i loro servitori nemmeno di fronte a veri e propri assassinii programmati in fabbrica!

Eugenio Cefis, capo della Montedison negli anni Settanta, in una lettera alla Regione Veneto del 1975 (dunque siamo ai politici, ai servitori del profitto capitalistico) cita studi americani del 1952 che parlavano della grave nocività per gli operai addetti al Cvm (alterazioni di patologie al fegato, epatiti e problemi respiratori). Già nel 1949, uno studioso russo, S.L. Tribuch, denuncia casi di epatocarcinoma riscontrati negli operai addetti al Cvm e al Pvc. Ma la Montedison si oppone a che i risultati delle ricerche sul Cvm e il Pvc vengano diffusi.

Ovvio che la nocività non si limitava ai fegati e agli apparati respiratori degli operai, ma si estendeva all'ambiente circostante, visto che Montedison prima, Enichem poi, hanno continuato per anni ad inquinare a

man salva tutta la zona circostante le fabbriche, terre emerse o laguna che fossero. Addio terreni agricoli visto l'inquinamento profondo dei pozzi artesiani, addio falde acquifere e vongole: il Petrolchimico uccide tutto ciò che vive! E Comune, Provincia e Regione sono rimasti a guardare... a dimostrazione che i proletari se vogliono difendere le loro condizioni di vita prima ancora che di lavoro non possono contare su nessuna istituzione ma solo sulla propria combattività e sulla propria determinazione nell'opporci ad uno sfruttamento sempre più cinico e bestiale. I sindacati che hanno fatto nel frattempo? Negoziavano, negoziavano...

(1) cfr. «La Nuova Venezia», 14 maggio 2004. Sul Petrolchimico di Porto Marghera vedi anche numeri scorsi del nostro giornale, come ad esempio: «A Marghera, i morti del Petrolchimico continuano a morire. I capitalisti? Assolvetele senza pietà!», n.78, febbraio 2002 - «Sul grave incidente al Petrolchimico di Porto Marghera. Salute e salario: è un'unica lotta!», n.83, febbraio 2003 - «Di lavoro si muore!», n.84, maggio 2003-

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

E' a disposizione l'opuscolo di partito, in lingua francese, n. 29 della serie «le prolétaire», di 74 pagine, dedicato alla critica delle posizioni della Corrente Comunista Internazionale (CCI), in cui sono stati raccolti articoli apparsi nella nostra stampa dal 1975 in avanti. Il costo è di 2 euro. Il titolo è

« Le Courant Communiste International: à contre-courant du marxisme et de la lutte de classe »

il sommario:

- **Le CCI à contre-courant du marxisme et de la lutte de classe**
- **Le CCI ou l'opposition au pouvoir révolutionnaire prolétarien** (A propos de Cronstadt: Violence, terreur, dicature, armes indispensables du pouvoir prolétarien; da «le prolétaire» nn. 458,459)

- **A l'épreuve des luttes de classe: le caractère anti-prolétarien des positions du CCI** (Le CCI contre l'organisation de la classe ouvrière; le Cci contre les grèves; A propos d'Adelshoffen, Cellatex... Un exemple à ne pas suivre: le CCI; da «le prolétaire» nn. 401,435,455)
- **Le purisme social masque de l'adaptation au social-chauvinisme** (Une polémique révélatrice du CCI; da «le prolétaire» n. 426)
- **La tare insurmontable des préjugés livertaires** (La CCI ou la phobie de l'autorité; da «le prolétaire» nn. 301,302)
- **Annexe: aux débuts du CCI** (La légende d'une "Gauche européenne"; L'insondable profondeur du "marxisme occidental": da «le prolétaire» nn. 204,203)

Si può ordinare questo opuscolo, come ogni altro materiale in lingua francese, a: Editions Programme, 3 Rue Basse Combalot, 69007 LYON (France).

BESLAN - Il terrorismo imperialista, in Iraq come in Cecenia, alimenta il terrorismo nazionalista in una spirale di attentati, sequestri, stragi, ritorsioni militari ed orrori di ogni genere. E I PROLETARI PAGANO IL PREZZO PIU' ALTO!

Proletari, compagni!

Un'ennesima strage di civili inermi, di proletari e di figli di proletari, segna questi tempi di crisi politiche e sociali, di crisi economiche e militari in cui si acutizzano con sempre maggiore violenza i contrasti nazionalistici e imperialistici. Tempi in cui la violenza economica capitalistica si mescola progressivamente con un militarismo sempre più accentuato e con reazioni borghesi a carattere terroristico sempre più frequenti, che non disdegnano di colpire i propri avversari del momento nelle loro capitali come è stato il caso delle Torri gemelle di New York, delle stazioni di Madrid o del teatro di Mosca.

1 settembre 2004. Ossezia del Nord, regione autonoma del Caucaso russo. Più di 40 guerriglieri ceceni legati al fondamentalismo islamico occupano, sparando, una scuola nella cittadina di Beslan, prendendo in ostaggio più di mille persone tra cui moltissimi bambini. Le loro rivendicazioni: ritiro delle truppe russe dalla Cecenia e liberazio-

ne di alcuni prigionieri politici. La minaccia è di uccidere gli ostaggi se le richieste non verranno soddisfatte.

Il governo di Mosca dichiara di volere innanzitutto la salvezza degli ostaggi, aprendo negoziati ad oltranza ed escludendo l'uso della forza. Ma non intende ritirare le truppe dalla Cecenia - paese strategico per Mosca visto che è attraversato da uno dei più importanti oleodotti che collegano il Mar Caspio al Mar Nero. Nel frattempo, invia sul posto i famigerati Spetsnaz, i commandos dei servizi segreti russi; gli stessi che, prima dell'irruzione nel teatro moscovita Dubrovka, nell'ottobre di due anni fa quando un gruppo di guerriglieri ceceni presero in ostaggio 800 persone, non ci pensarono due volte a lanciare dentro il teatro gas mortali tanto da dover contare poi 129 morti fra i civili.

3 settembre 2004. Dopo che alcuni ostaggi, nel tentativo di fuga, vengono uccisi dai terroristi ceceni, si scatena l'incursione degli Spetsnaz; in una vera e propria battaglia durata più di un'ora si svolge l'orrenda

carneficina: più di 200 morti, quasi 800 feriti, e il numero dei morti è destinato a salire.

Da Mosca e da Washington, e da ogni capitale del cosiddetto «mondo civile», si alza un solo grido: no al terrorismo, la democrazia è in pericolo, si difenda la democrazia, la pace, la vita contro la barbarie del terrorismo...

Ma il «terrorismo» contro cui si scagliano i borghesi «democratici» non è che un mezzo della violenza economica e politica utilizzato sistematicamente da tutte le classi dominanti borghesi per imporre le une sulle altre i propri interessi capitalistici, i propri privilegi e la propria supremazia. Lupo non mangia lupo, declama un vecchio adagio popolare; ma borghese mangia, eccome, borghese; anzi, si nutre - nella lotta di concorrenza che diventa sempre più sfrenata a livello mondiale - soprattutto di concorrenti, di avversari. A seconda della convenienza politica o economica il terrorista di ieri diventa l'alleato di oggi, o l'alleato di ieri può diventare il terrorista di oggi e domani ridiventare alleato.

RECENSIONE

Luglio 1943: gli eccidi americani in Sicilia

Il 10 luglio 1943 ebbe inizio il più gigantesco sbarco anfibo sino allora compiuto nel corso della seconda guerra mondiale: lo sbarco e l'invasione della Sicilia da parte anglo-americana.

La storia raccontata dai vincitori della seconda guerra mondiale ha nascosto molto bene fatti che avrebbero rotto da subito l'immagine dei soldati inglesi e americani che distribuiscono biscotti e cioccolata, dei soldati americani che sono venuti d'oltre Atlantico a "liberare" l'Italia dal tallone di ferro tedesco. Si tratta ad esempio degli eccidi di braccianti, agricoltori e soldati da parte delle truppe americane appena dopo lo sbarco, in provincia di Ragusa, all'aeroporto di Biscari e a Piano Stella, il 13 luglio 1943.

Un libro ne parla. Il suo titolo è significativo: **Le stragi dimenticate. Gli eccidi americani di Biscari e Piano Stella**. L'editore? Non è certo un editore noto e presente in tutte le librerie, ci mancherebbe. L'editore in questione è una cooperativa locale che ha dato la possibilità al nipote e figlio di una delle vittime, Gianfranco Ciriaco, di pubblicare una meticolosa ricostruzione di quel che avvenne ad Acate e in provincia di Ragusa nei giorni dello sbarco del 1943. Il libro è rintracciabile, infatti, solo in alcune librerie siciliane (1).

L'autore si è preso la briga di fare delle

ricerche sia attraverso i documenti dell'Archivio di Stato, gli Atti della Corte Marziale negli Stati Uniti che attingendo ad ogni possibile testimonianza dei sopravvissuti. E ne è risultato un libro-denuncia di eccidi, stupri, ruberie.

Secondo i piani di Churchill e Roosevelt lo sbarco in Sicilia prevedeva che l'Ottava Armata inglese del generale Montgomery prendesse terra nella zona sud-orientale della Sicilia (Siracusa e Augusta gli obiettivi principali, per puntare poi su Catania) mentre la Settima Armata americana agli ordini del generale Patton avrebbe dovuto sbarcare nelle spiagge ai lati di Gela con l'obiettivo di occupare rapidamente gli aeroporti all'interno (Biscari e Comiso, per puntare poi su Palermo dall'interno). Gli eccidi denunciati riguardano la zona di Gela e del ragusano, invasa appunto dagli americani. Gli eccidi americani.

Il 13 luglio, nell'insediamento colonico "Arrigo Maria Ventimiglia", in contrada Piano Stella, del comune di Caltagirone, 7 braccianti vengono trucidati, inermi e nelle loro case, "scambiati" dai soldati americani per cecchini.

Il 14 luglio, nei pressi dell'aeroporto di Biscari, dopo uno scontro a fuoco, ai soldati americani si arrendono 36 italiani, parecchi dei quali in abiti civili. Il comandante della compagnia di fanteria

cui i soldati italiani si sono arresi ordina che i prigionieri vengano uccisi: allineati sull'orlo di una vicina forra essi vengono giustiziati da un plotone di soldati. Nella stessa zona, e lo stesso giorno, un'altra compagnia di fanteria cattura 45 italiani e 3 tedeschi; un sergente americano riceve l'ordine di scortare 37 italiani nelle retrovie perché vengano interrogati dal Servizio Informazioni americano, ma dopo un km e mezzo di strada il sergente ordina al gruppo di prigionieri di fermarsi, facendoli allineare sulla carreggiata: si fa consegnare un fucile mitragliatore e freddamente elimina i 37 prigionieri. Di questi fatti i vertici militari furono messi al corrente velocemente, e la loro risposta fu: dite all'ufficiale responsabile delle filiazioni di riferire che gli uomini uccisi erano dei cecchini, o che avevano tentato di fuggire o qualcos'altro, altrimenti la stampa farà il diavolo a quattro e anche i civili si infurieranno!

Il libro, naturalmente, entra molto nel dettaglio degli atti e delle testimonianze, che qui non è il caso di riportare ampiamente. Ma quel che abbiamo estratto è sufficiente per denunciare il fatto che l'esercito invasore - "liberatore" della democrazia più civile e moderna del mondo - quella americana - non si comportava in modo molto diverso nei confronti della popolazione civile dall'esercito tedesco

Nella lotta di concorrenza i borghesi usano qualsiasi arma, giustificandola con il pretesto ideologico che più può aver presa sulle masse. Ieri, per i democratici, il mostro era la barbarie nazista; oggi è la barbarie terrorista. Ma sono entrambe figlie del capitalismo, figlie della spasmodica tendenza ad aumentare i profitti, a prevalere sulla concorrenza, ad accaparrarsi maggiori quantità di ricchezza prodotta dal lavoro salariato del proletariato mondiale.

Proletari, compagni

Le campagne di propaganda a difesa della «democrazia» - questa nuova e moderna religione del capitale - contro il «terrorismo» hanno lo scopo di irregimentare il proletariato sul fronte della difesa degli interessi nazionali e specifici della rispettiva borghesia dominante; allo stesso modo le campagne di propaganda dell'islamismo contro la degenerazione consumistica e dei costumi occidentali hanno lo scopo di compattare le classi lavoratrici dei paesi in cui la religione islamica svolge il ruolo di cemento interclassista intorno agli interessi specifici delle fazioni borghesi in concorrenza con le altre classi dominanti borghesi, d'Occidente in particolare. Il petrolio non fa gola soltanto ai grandi trust imperialisti, ma anche agli sceicchi dei paesi dal cui sottosuolo sgorga l'oro nero.

invasore - "alleato" del fascismo.

Questo libro, inoltre, nello sforzo di disegnare il contesto in cui si svolge l'eccidio dei braccianti, contiene preziose informazioni su alcuni aspetti della riforma agraria fascista come quelli inerenti alla messa a coltura di feudi e terre vergini.

(1) Gianfranco Ciriaco, *Le stragi dimenticate. Gli eccidi americani di Biscari e Piano Stella*, Coop. C.D.B. Ragusa, tel e fax 0932.667976.

Dove trovare «il comunista»

(da pag. 9)

UDINE: Libreria Cooperativa, via Aquileia - Libreria Universitaria, via Gemona

VENEZIA e provincia: Edicola La Stasioneta, P.za Municipio 13, MARGHERA - Libreria CLUVA, via S. Croce 197, VENEZIA - Libreria Galileo, via Poerio 11, MESTRE - Libreria Tarrantola, Campo S. Luca, VENEZIA

VERCELLI: Libreria Dialoghi, via Ferraris 3

VERONA e provincia: Libreria Cortina, via Cattaneo 8 - Libreria Rinascita, c.so Porta Borsari - Libreria Veneta, via Pace 4, VILLAFRANCA

VICENZA: Edicola Manzoni, c.so Palladio - Coop. Libreria Popolare, via Piancoli 7/a

Di fronte alle campagne di odio nazionalistico che ogni borghesia alimenta appositamente per utilizzare il proletariato come massa d'urto, e carne da cannone, a difesa dei propri cinici e meschini interessi capitalistici, i proletari di ogni paese hanno una sola strada da imboccare: contrapporre l'azione di classe, riconoscendo i proletari degli «altri» paesi come propri fratelli di classe con i quali combattere insieme contro le classi dominanti borghesi, innanzitutto del «proprio» paese. Non è mai stato facile per i proletari scrollarsi di dosso gli effetti devastanti dell'ideologia borghese, sia nella versione laica della democrazia, sia nella versione religiosa della teocrazia. Ma rigettare l'unione sacra con la propria borghesia è l'unica strada che può permettere al proletariato di riconquistare la sua indipendenza di classe e la capacità di lottare contro le leggi del profitto, della concorrenza, del capitalismo, per una società che non dipenda più dalla sfruttamento dell'uomo sull'uomo!

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

(il comunista)

Volantino - 5 Settembre 2004 -

Sottoscrivete per la nostra stampa internazionale

In sostegno della nostra stampa (precedente lista pubblicata nel nr 90-91)

Torino: Paolo 6,50; **San Donà**: i compagni 150, novembre 03 in precedente versamento 300, giornali e sottoscrizioni 13,90; **Milano**: alla riunione di luglio, sottoscrizioni 129,50 + 15,82; **Genova**: maggio, giornali 72, riviste 5, opuscoli 4, i compagni 182,40, sottoscrizioni 52,30 - giugno, giornali 29, i compagni 167,50, sottoscrizioni 34,30; **Milano**: AD 120, i compagni 200; **Pisa**: Giancarlo 20; **Vallecchia**: Gabriele 50; **Foligno**: Renato 36; **San Donà**: i compagni 301 + 150; **Misterbianco**: Carmelo 15; **Milano**: sottoscrizioni 36,50 + 92,60; **Este**: Sergio 6,50

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA, c.p. 10835, 20110 **Milano**
Per la Francia:
EDITIONS PROGRAMME, 3 rue Basse Combatot, 69007 **Lyon**
Per la Svizzera:
EDITIONS PROGRAMME, Ch. De la Roche 3, 1020 **Renens**

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la

classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendo in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evolucioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello

schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.